LINA CAROLINGA

Latera (Roma)

CRISANTEMI

(Versi)

MONTEFIASCONE
Tipografia Silvio Pellico
1907

A

FLORIDO MANCINI

con affetto

Sommario

Doglie, ribrezzi, spasimi, furori,
Urli, tempeste, brividi ed affanni,
Spemi, desii superbi de' vent'anni,
Alte promesse e gelidi squallori.

Memorie grandi, fulgidi bagliori,
Tetre leggende di virtù e d'inganni,
Sospiri onesti, furibondi ardori,
Frecce, säette a lubrici tiranni.

Tale mi son ! sommissïone ai vili
Non fingo nè prometto, anzi l'irrido ;
Alto rispetto ai deboli gentili.

L'alta canaglia con feroce grido
Fugo ; tormento pecore servili,
Ed ò un rimpianto per la bella Dido.

XVI.

Ho furie atroci !... atroci sì, sovente,
Che la brutalità, vinto il poeta,
Bieco dà aspetto a questa fragil creta;
Rugge, dilania idrofoba repente.

Poi la divina ragïon lucente
Scende, mi placa! l'anima irrequieta
Ritorna d'oro, e solo amor l'asseta;
Del suo delirio à brivido, si pente !

Fatta di carne vil che mi imprigiona
L'*eletto* spirto, che l'attrista fiera,
Che tiranneggia e vile non perdona !

Di sua viltà si strazia!.. Vuol (nol tacio)
Un sorriso di sol l'anima altera,
Leggo i Sepolcri ed il Poeta bacio.

Ultimo Saluto

Tale è la piena degli affetti grandi
Che mi trambascia il cuor, che invan vo' dirti
Quello che sento e quel che mi domandi,
Anima mia, mio solo ben ! Lenirti

Prezzo il mio sangue ! ribaciarti e uscirti
D'innanzi e non vedere i venerandi
Occhi in divin dolore lagrimandi !
Posar poi teco suso in mezzo ai mirti

Odoranti sul colle che ti attende !
Oh ! mia religïon ! oh ! santo affetto,
O spirto che mi elevi e niun ci intende!

Datemi il cener della madre mia
Che un altare per sè mi mise in petto !
Ella, madonna di virtudi pia.

L' Orfano

Tu come me non sai l'ore del pianto,
Tu come me non sai l'ore del duolo!
Ho quattro morti là nel campo santo,
Ho dodici anni e son rimasto solo!

Rimasi solo quando l'ironia
Del carneval gioiva con i più,
Rimasi sol sulla deserta via
Mentre era lieto ogni mortal quaggiù.

Solo retaggio del materno affetto
La memoria d'un bacio sulla fronte
Nell'ora estrema che mi strinse al petto,
Mentre moriva il sole a l'orizzonte.

E: « figlio, » m'avea detto » ti consola »
Mentre asciugava colla palma il pianto,
« Quest'ultimo mio dì, la mia parola
Restino teco tuo conforto e vanto.

Morte che toglie agli occhi tuoi mortali
La mia misera spoglia, non torrà
Ch'io ti sorvegli, e soffra de' tuoi mali;
Per te nel cielo implorerò pietà. »

E tacque poscia!... Nel singulto estremo,
Nello schianto supremo del dolor,
Volse lo sguardo (Ahi! lo rammento e tremo!)
Volse lo sguardo in cerca del Signor.

Tanta pietade le rimase in viso,
Tanto possente anelito d'amor
Ch'io la riveggo!... E come fior reciso
Scolorò il labro che moveasi ancor.

Povera mamma, che voleva dire
Quel tuo spasimo estremo! Ah! ch'io lo so:
Che ti seguissi tosto! anch'io a dormire
Lassù sul colle tosto anch'io verrò.

Poi non ci lascieremo eternamente!
Rirova intanto il babbo e il fratel mio,
Trova Lucia, sospir della mia mente,
E aspettate lassù che vengo anch'io.

Longiano, 1900.

Sabato santo

Fra i due lucignoli mesti che l'aere
A pena tingono, Cristo par mediti:
E ne la tacita ombra la mistica
Effige della Vergine

I tempi rievoca tristi che gli uomini
Dilanïavansi feroci. L'esile
Fiamma che tremola, di fede è il dubbio.
Si chinano, ti baciano

Le brune vergini: e con la trepida
Mano si segnano la fronte, e il brivido
Pare che sentano di morte al rigido
Tatto, curve baciandoti:

Con un visibile bisbiglio recitano
Preci, e ti chieggono grazie, fissandoti,
Quasi che attendano responso subito
Al cor che forse palpita

Per altro un idolo che spïa e vagola
Pur ne la tenebra fredda del tempio.
Dunque, non l'intima scienza qui chiamale
De' tuoi dolor pe' gli omini ? !

Cruce qui vengono, Divo, chiedendoti
Ben, che tu impavido gittasti, al sordido
Dicendo intrepido: « *Amore domini,*
Son tuoi fratelli i miseri ! »

Dunque non l'intima voce qui chiamale
D'amor, che il Golgota già guadagnavati !
Ti guardan timide, meste, e pur chiedono
Altro favore, o martire !

Io sono scettico: non vo' miracoli ;
Non prego, ammiroti ! e il sacro sindone
Verrei baciandoti s'altri ognor cupido
Non mi additasse agli umili.

Più in alto adergomi ! sale lo spirito
Tra un coro d'Angeli che forti irridono
D'inferno ai baratri che levi commina,
E a questi altar sogghignano.

Montalbano, Aprile 1900.

NEL I. ANNIVERSARIO DELLA MORTE
di Re Umberto

Alla Maestà di Margherita

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
errin d'Italia e fra lauri
la canzon del Petrarca sospiri !
G. C.

Reminiscenze

Se ne le tenebre tacito brancolo
Del secol funebre, nè manda l'anima
Bagliore vivido, fremo da l'intimo
Core ne l'ora torbida.

Che d'atro spasimo riempie, e il purissimo
Fronte contamina del vel cimmerio,
E il biondo fulgido e l'adamantina
Luce s'offusca ; e il popolo,

Dolente, chinasi pietoso, e mormora
A la fulminea sorte che il brivido
Gitta ne li animi, e riempie rapida
Di lutto, Vosco, Italia.

Or passi tacita, nè il labro roseo
Più spande balsamo di voce mellea ;
La prece fervida l'agita ed occupa
La preghiera a l'Altissimo.

Te or guarda trepida, e dal virgineo
Seno un anelito prorompe e un gemito
Con sulla candida guancia una lagrima
La donzelletta, pallida.

E : « Madre, tenera, soäve bisbiglia
Te giovi l'essere buona al letale
Duolo che infrangeti. In ciel di rosea
Luce d'amor si abbevera,

Di vita angelica vive il tuo martire ».
Dimessa l'inclita fronte oggi piegasi
Del baglior pallido tinta de' cerei
Abbrucianti sull'ara.

Al ciel la fervida prece oggi innalzasi
E sal tra il murmure tristo, il tuo fremito
Sale tra i vortici d'incensi a nuvoli,
Sale il tuo mesto anelito.

Di sotto il funebre vel da la eburnea
Fronte una tepida fede disvelasi
E s'erge placida, alta, a gli empirei,
Al Dio, conforto a i miseri.

« Ne la discordia così de gli uomini
Di fra i barbarici tumulti salgono
A Dio gli aneliti di solinghe anime
Che in lui si ricongiungono ».

Col grave organo che trema, spasima,
Il canto, l'urlo, sale de i popoli
Che pace implorano da Dio, Vittorio
Scende, l'abbraccia tenero

E : « Figlio, dicegli, vieni al purissimo
Aër che reintegra! su in alto aspettaci
De l'ore innumeri l'eterno premio
Di quei che il dover compiono ».

E salgon ! Taciti, pii gli attorniano
Gli spirti massimi. Caprera scuotesi,
Freme Sant' Elena, desioso avanzasi
Il martire d' Oporto.

Longiano (Forlì) 1901.

In morte di Raimondo Mancini

Qual su vetusta rocca ira di nembo
Scaglia sua folgor, sul tuo capo altero
L'ira dei fati si avventò, e primiero
Baluardo infranse di tua madre il grembo.

Poi due vïole, che crescean sul lembo
Della tua speme, quasi per mistero
Fur prive di lor egida. E più fiero
Una secconne il sol, ferendo a sghembo.

Pur di granito e acciar l'anima cinta
Resse al gran duolo, fin che in ria congiura
Il turbine e l'età l'ebbero vinta.

Ma resta ancora l'austera figura
D'amore e ossequio popolar ricinta,
Guida ai nepoti per l'età ventura

Latera Aprile 1907.

IN MEMORIA

DI

Maddalena Mancini

Da le marmoree forme ancor traspira
La soave bontà che il cor nudrìa ;
Ancor dal labro dolcemente spira
Mite favella che il meschino udìa.

E lo spirito casto ancor si aggira
Bisbigliando dal dì che ti rapìa
A l'egro genitor la morte dira,
Chè colle spoglie ei pur non si partia

E : padre, dici, l'egida materna,
Quinci mi guarda, e da Colui che regna
In ciel ti prego la salute eterna.

Ecco, io più non soffro ; mi fe' degna
Il duol terreno della gloria odierna,
Auspice Quei ch'ogni virtude insegna.



Dal francese di Victor Hugo

La Carità

Quando alle vostre danze
Tutto è ridente, e l'anima gioconda,
Il ballo ne' suoi vortici
De' suoi dolci bollor pazzi vi innonda,

Quando pel vostro sguardo,
Infra il baglior di lampade e cristalli,
Nell'occhio malïardo
Di cortigiane ridon monti e valli,

Quando una voce d'oro
Vi cangia in gioia ed in soave canto
Il grave dir dell'ore,
Oh ! vi sovvenga di chi strugge il pianto!

Là sul quadrivio oscuro
Il tapinello geme e si consuma,
E della danza il giubilo
Nota al baglior che pel veron l'alluma !

Vede tra l'ombre mobili,
E forse impreca allo splendor dorato,
E tristamente mormora ;
« Quanta dovizia ! ed io sono affamato »

« Al ricco quanto giubilo
« E quanti cori il suo festin ricrea !
« A lui ridono i pargoli,....
« Sui miei minaccia la funerea dea !

« Non hanno pane, e i gemiti
« Straziano il cor della cadente madre ?
« Io sono inerte, inutile!... »
Oh spettro triste la miseria a un padre!

Egli entra pur coll'anima
A contemplar la tripudiante festa,
Poscia ritorna al lugubre
Del suo tugurio che la fame infesta,

E là ritrova il brivido
Sui macri figli al focolare spento,
E la sua donna attonita
Su poca paglia che lo guarda a stento.

E il vecchierel, nell'angolo,
Muto, che il verno gli corrode l'ossa,
O forse senza anelito,
Chè, ahimè, gelò per l'imminente fossa!

O Dio sommo e terribile!
Perchè nel mondo sì diversa sorte!?
Questi col grave pondo
D'ogni miseria aspettano la morte,

Là di letizia corrono
Pochi bëati all'inegual convito,
Nè tutti pur vi seggono
Con agio istesso e con istesso rito.

Una legge che ai miseri
Torna malvagia, dice a' po': « gioite »
Ai più grida: « invidiate, »
E par soggiunga quasi, « maledite »

È questo inesorabile
Pensier che ai sofferenti il cor fermenta!
Felici, al vostro giubilo
Più d'un meschino il guardo avido avventa!

Oh fortunati che il piacer addorme,
Non sia il meschin che di sua man vi strappi
Il più dei vostri ben, su cui si posa
Bieco il suo sguardo! Carità il consoli,
La santa Carità ch'egli idolatra,
Madre di quelli a cui sorte è matrigna.
Quei ch'oggi schiaccia l'epulon passando
Doman. s'è duopo, vi darà il suo sangue;
Mangiate, vi dirà, questa mia carne!
Gioie, diamanti, ninnoli, rubini
Zafiri e perle e trine, (oh! vili cose
A sollevare un'anima che muore!)
Toglietе ai figli, e al sen delle lor madri
E li porgete in dono al sofferente!
Donate, o ricchi! Caritá è sorella
Della fervida prece! -- Oh! quando il vecchio
Che alla tua soglia invan pietade implora
Cade nel verno irrigidito e gramo,
E quando il bimbo che, pel gel spietato,
Ha il lividor sul volto, invan t'invoca
Raccogliendo a' tuoi piè dell'orgia scorsa
I vili avanzi, Iddio ritorce il guardo
Nè benedice più la tua famiglia.
Regala, affin che Dio ch'or ti protegge

Benedica i tuoi figli e lor dia forza,
E rechi grazia alla donzella pura.
Dona, e i tuoi tralci piegheranno al peso
Che di dolce licor reca abbondanza,
E ai campi tuoi biondeggeran più messi.
Dona e sarai miglior! Ti vedrai gli angeli
Dispiegar l'ale su tuoi sogni a notte,
E il giorno che obliar l'umile terra
Ti sarà fato, carità su in cielo
Sarà somma ricchezza innanzi a Dio.
Dona, e il meschin susurrerà talvolta
Pio e commosso: « Ebbe pietà di noi! »
Donate affin che il misero che langue
E vede il tripudiar di vostre feste
All'ampia soglia del palagio aurato
Gitti uno sguardo men geloso e fiero.
Donate per l'amor del sommo Iddio
Che sulla terra sopportò la croce;
E perchè il tristo pure, riverente,
In pronunciar, s'inchini, il vostro nome.
E il vostro focolar resti sereno;
E il giorno certo di vostr'ora estrema
Contro i peccati alfin sorga la prece
Del mendicante, sì possente in cielo.

Sampierdarena, Gennaio 1899.

Alla Maestà di Margherita

C'è il Male che piange, che prega,
C' ha freddo, c'ha fame; e quel Male
Che accusa il fratello e che nega
La madre;.... G. P.

Nell'ora triste che ti fiede il core
Io compiango la donna e la Regina.
A Te, al cui merto e alla virtù s'inchina
L' italo genio, o Donna, il mio dolore.

L'uomo dell'uomo è reo nemico, e amore
Rara perla è tra il limo e la ruina.
La virtude è una lieve aura di fiore
Che non si scorge e il vento si trascina.

Madre, sposa! dal puro atto del core
Che batte in seno alla più mesta e buona
Riparli al nuovo Re con speme e amore.

Alla gloria del Re ch'oggi ne more
Tu, santa, vivi ancor, ama e perdona;
Ei ti sorride in alto e ti ragiona.

Longiano, Luglio 1900.

IN MEMORIA

DI

ETTORE TURCHI

CHE

LAUREATO IN LEGGE A ROMA

VINTO DAL DELIZIOSO CLIMA

E DAL SOAVE PANORAMA

PASSÒ LA VITA INTERA A LONGIANO

SEGRETARIO DEL COMUNE

Una tomba di più! La fronte pia
Io chino alla mestizia d'un avello;
Chiude quest'urna i resti d'un fratello
Che geloso i Penati custodia.

Oh! amor sereno alla terra natia,
Ombra soave del paterno ostello!
Scordo di gloria a cui l'ingegno apria
Facil sentiero, Ei si ristè al Castello.

Oh! troppo dolce è l'aëre turchino
Che avvolge Cesenatico, e soave
È favonio che vien da San Marino!

Sogní di gloria, addio! Addio tu Roma,
Dall'are sante e dalla storia grave,
L'animo avvince il nativo idïoma.

Rimembranze

Gran pace è or quinci, e sulle aperte fronti
Vedo serenità che nulla occùpa;
Il ruscel che precipite dirupa
Canta garrulo un inno alle sue fonti.

Ma quando piove o nevica o pei monti
Ulula il vento e nella valle cupa,
L'anima mia dilanïata sciupa
Un van desio di limpidi orizzonti.

O glauco mare ove fuggente Annita
Trovò il brivido fiero della morte,
Sogno e tormento eterno di mia vita!

Di vagheggiarti mi negò la sorte
Sera e mattina dalla soglia avita,
Dannata a cercar pane all'altrui porte.

Latera, Aprile 1907.

A V. E. III.

Questo fulgido sole d'Italia
Perchè nudre cotanta viltà?
Questo splendido azzurro che abbaglia,
Questo cielo che altrove non ha,

Perche gli omini or fanno sì tristi,
Perchè i figli si crescon feroci ?!
Questo pianto che strazia, e le voci
Che mi sembran di bolgia infernal,

Donde, o ciel?! Scaturisce qui l'odio
Che fa belva un fratel contro l'altro.
Donde il Genio malefico e scaltro
Che fa tragico un atto ogni dì?!

Quell'onor, quella speme d'amore
Che sospinse i magnanimi in guerra,
Che redenser quest' Itala terra
Con il sangue che il core sgorgò,

Quella speme di giorni migliori
Che raccolse i dispersi e li univa,
Quell'ebbrezza di Marte giuliva
Che appellava, ad un nome, a morir,

Che spingeva ogni padre coi figli
Ad accorrer sui campi, e le madri
Ritrovarli più belli e leggiadri,
E le figlie educarsi al dolor,

Ahi! s'estinse?! e l'orgoglio glorioso
Dell'affetto d'un Padre comune!?
A quel Padre l'eterno riposo
Oggi turba un nepote crudel!

Questo ciel ch'è sì fulgido e bello,
Questo sol che scaldava gli eroi,
Oggi han luce di lugubre avello,
Oggi han gelido raggio per noi.

Questo drappo glorioso che ai cori
Disse: Patria, Amor, Libertà.
Oggi è muto, e con mesti bagliori
Sotto il funebre velo si sta.

Donde l'onta ? ! la vittima grande
Che serena ci dorme dinanzi,
Che fraterna loquiva poc'anzi,
Tutta palpiti buoni nel cor,

Ci ammonisce ! Fratelli nel Dio
Che col sangue pagò la sua audacia
E fratelli nel sol che ne bacia
Sotto un unico cielo Ei ne vuol.

Deponiamo corone di lauro,
Deponiamo corone di mirto :
Si sollevi l'Italico spirto,
Ei lo pensa, lo dice, lo vuol.

E Tu, giovane Re, sulla bara
Odi il voto che il padre ti detta.
Non l'Italia sia o sembri l'abbietta ;
Pur tua Madre, la martire, il vuol !

Nozze regali

Dall'ara onde coll'anima discende
Ebbra di gioia, alla speranza volta,
Volgar fanciulla, a cui lieto si rende
Il giorno che ad amor l'ala ha disciolta,

Nel giorno santo che n'andavi accolta
Tra il giubilo seren che a' cor risplende,
Bella figlia d'Albion, l'ira t'è volta
D'un folle volgo ch'ogni spirto offende.

Pietà, recinge la gemmata testa,
Fior de la morte, e ne' tuoi regni affaccia
Battesimo di pianto la tua festa.

Il serico nuzial di sangue ha traccia,
E il sogno tuo gentil oggi funesta
L'ombra di Malcolm che feral minaccia.

Sogghigna il mondo alla tristezza mia.
O, forse gode, forse, al mio soffrire.
Io non mi accorgo pur ch'esso ci sia,
Nè so s'ei nudra onesti affetti od ire.

Son apata dacchè lunge fuggia
La speme al cor che mi destò un desire.
Mi passi innanzi un derelitto o un Sire,
Non so più chi dei due triste dir pria.

Soffre la fame l'un, l'altro ha sul core
La tempesta dei popoli ribelli
Che omai per vezzo gli funestan l'ore.

Brontola Levi che si è pur fratelli,
Che Cristo fu di tutti redentore,
Mentre insinüa l'odio anche ai monelli.

Nei dintorni di Ravenna 1894

Densa va l'acqua, e su la riva incolta
Siede una turba macilenta e gialla:
Escita al sol dal tanfo della stalla,
Bieca sogguarda sospettosa e stolta.

Tende l'orecchio e l'occhio e quasi ascolta
L'eco lontan del remo la cavalla;
La vecchia fila, ne' suoi cenci avvolta,
E il marmocchietto ruzzola una palla.

Tetro soggiorno!... triste il vïandante
Curvo sen va e pensoso; l'aria bassa
Ti rapisce ogni palpito del core.

Solo di corvi un torbido romore
L'etra percote che su in alto passa:
Corre lo spirto all'agonia di Dante.

Di Lontano

Quando la sera veggo scorrazzare
Un'accolta di bimbi sulla via,
Guardo, ti cerco, o dolce bimba mia,
Nè il core mai si stanca di cercare :

E si sofferma al dolce balbettare
D'un bambinello di chïunque sia.
E si dilata, e sente dilagare
Un'ondata d'affetti aurëa, e pia.

E allor bacio quel bimbo sulla testa
Come vorrei baciar tua chioma bionda,
E s'apre un' *iri* nella gran tempesta.

Ma poi lo sguardo mi convien che asconda
Molle di pianto, che nessun comprende,
E l'anima s'innalza e a Dio si rende.

Legnano, 5 Aprile 1905.

Sempre del pensier mio, fiore gentile,
Sempre del cor la prima parte occùpi,
Sia che m'inebbrii del sereno aprile,
O tra brume mi perda o tra dirupi.

E se talvolta avvien che l'ore sciupi
In rïandare un tempo alquanto vile,
Ecco tu sorgi candida e fiorile
E cancelli il passato e i suoi dì cupi.

E mi sorride una stagion più bella
Pel tuo avvenir, ch'è tutto il mio pensiero,
Chè del mio mar tu sei l'unica stella.

E Dio mi guardi, e guidi il mio sentiero,
Dolce mia figlia, a che condurti io valga
Dove solo a virtù l'inno risalga.

Longiano 1904.

L'afa mi opprime l'animo, e la grandine
Che le nuvole pendule minacciano
Ancor non scende a mietere. Ed attonite
Stan le betulle e i larici

Come il dannato che ad istante il fulmine
Attende che il fratel gli scaglia giudice
A incenerirgli il cerebro: coll'anima
Fisa alla morte prossima.

Sotto il plumbeo ciel la polve bulica,
E le cicale stridano malefiche
Un coro di singulti a molte vittime;
Le spiche bionde fremono.

Flosci sui tralci palpitano i pampini,
E le ranelle gracchiano sugli argini;
Le rondinelle a sghembo il fango strisciano
E mestamente pïano.

È l'ora triste che i villani aspettano
La vendetta di Dio sui campi floridi,
E Levi scuote le campane lugubri
Accidïoso monito.

È l'ora, Enotrio, che il tuo triste transito
Compisti con Marlovve per l'acque livide,
Tra le gibbose querce minaccevoli,
Tra gli insidiosi sugheri !

Non vol d'uccello, non lucor di vomere
Lungo l'ansioso campo. I bovi muggono
Entro l'afose stalle, e biechi guatano
L'atro baglior del fulmine !

Ecco uno schianto ! ecco l'immenso platano
Cader riverso ! e le sue braccia stritolan
Gli orrendi chicchi! Un grido sol: «la grandine»
E dei villani gli ululi.

Ligustre

Gelido il vento, tra gli ardui cuspidi
Cacumi geme, gli olivi fremono;
Muta, continua, greve,
Precipita la neve.

Biancheggia il vallo tra grigio e pallido;
Un cimiterio sembra: ed il sibilo
Tra le casuccie rare
Un gemito ti pare.

D'umana voce credi ch'è anelito,
D'umano spirto il credi; e ne l'anima
Un eco sepolcrale
Scende sottil di male.

E le speranze tutte mi fuggono,
Si come foglie fuggon degli alberi
Nel mesto autunno, e in core
Solo resta il dolore.

Qui, qui mi cova, muto, terribile!
Nè al crasso mondo debbe esser cognita
Questa triste agonia
Della fiera alma mia.

Bella è la vita quando amor comince
La söave sua guerra all'alme in fiore,
Iddio é la vita quando amor ne avvince
E dolcemente ne consuma il core.

Serenamente l'anime amorose,
L'una vêr l'altra dal desio chiamate,
Son aliti di fior, tinte di rose,
Son bisbigli di ciel, feste beate.

L'aure, il ciel, le domestiche sembianze,
Han sòrrisi e promesse ed ànno inviti;
Hanno un'eco gentil le amiche stanze,
Hanno baglior di foco, e voli arditi.

Son susurri nell'aure, son profumi
Che cullan l'alme e invitanle al sorriso,
Hanno carezze le bufere, e i dumi
Han baci e voluttà di paradiso.

Amore, amore, spirito di Dio,
Vita di ciel, fiamma divina in terra!
Vita eterna tu sei, tu sfolgorio
Apportator di balsami e di guerra.

Ecco, ridon le stelle!... il ciel li guarda
Perplessamente!... ei taciono repente
E si baciano in bocca.... e la beffarda
Luna sogghigna malignosamente.

« Addio » Oh! motto disperato, odioso,
Vile singulto degli spirti santi!
Essi àn bisogno ai cor dolce riposo
L'un presso a l'altro tra gli arcani canti.

Oh! vita dolce! oh! dolci ebbrezze! Oh! Musa,
Dammi vigor ch'io spezzi la mia lira!
Mi torna in petto la crudel doglia usa,
Mi torna in core l'atra febbre e l'ira.

Il ciel ridente è spasimo al mio core,
Sono insulti, son scherni le promesse!
Il tenue oblìo in rapido fragore
Ritorna lutto su beltà inconcesse!

Vita infernal! che, chi mi tiene in terra,
Chi non mi getta a l'onda o a la vorago?!
Io non sono che cenere e sol guerra
Ho dentro il petto ch'è di pianto un lago.

Vile è la vita mia, vile, negletta;
Datemi, o cieli, un fulmine, un acciaro!
Un calice mi date e tosco amaro,
Un pugnale nel core, una saetta!

E poi la pace eterna d'una zolla
Lunge dal mondo dove l'un fratello
Rapisce all'altro l'anima, e pur fello
Canta la sua viltà, sempre, insatolla.

Ad Amedeo Ballarati

CULTORE DI NUMISMATICA

La tenebria di secoli fuggiti
Vagando col pensier, tra Numi, penso,
E mi sorridi tra i lavor compiti.

Ridon gli stolti ! lo squisito senso
Del bello antico ti rapisce ognora,
Ed oblïato il secolo melenso,

Di bella luce la tua vita infiora
L'arte dei padri che l'età travolse !
L'arte sublime ch'ogni dì s'implora

E che tentasi invan ! « Reliquie accolse
Di cantore gentile o di guerriero,
L'egizïa anforetta ? circonvolse

Di tenue amica luce nel mistero
Della notte infinita la lucerna ? ! »
Chiedi agli arabi segni in tuo pensiero.

Oh! le memorie! son la vita eterna,
E sacro doce ogni cultor del bello!
Amore a lotta e lotta a amore alterna

La vipera gentil che si fa anello,
E tu, sui dì che fûro, ansiosamente,
Il cuor beändo, logori il cervello.

E si raccolgon religiosamente
Intorno a te, vaghe dì forme dive,
L'ellenie ninfe, e piacionsi silente

Trovarti in preda a lor beltà furtive
Che il classico pudor vela gentile.
Belle giacenti su infiorate rive

Dove la vita fu un eterno aprile,
O eburnee forme delicate, pronte
Al bacio albo dell'onde; o in atto umile

Ora il corvino crin sciolto sul fronte,
Or seminude abbandonarsi al pianto;
Ed or cantanti pel fiorato monte

Ir vezzeggianti, e nell'eterno canto
Che bacia i cuor, disperdersi all'istante.
Talora un prence nel superbo manto

Ti si affaccia tiranno oltracotante
E in quadriga gioire a l'urlo orrendo
Dello schiavo cruento delirante!

E raccapricci, e nell'orror fremendo,
Balzi imprecando, e corre il pensier lieto
A' rosei dì, allorquando deludendo

La vigil madre, tu accorresti inquieto
Contro la furia del bifronte falco,
E ti ride il ricordo d'un segreto.

Altro incombe dover sul triste palco
A noi, giunti nel dì detto discreto!
Ognor fierezze d'avo siniscalco.

Milano, 1897.

Come è deserta la tua fossa, o mamma!
Ahi! non distinguo pur dove t'han posto.
Ferve il meriggio d'un bel dì d'agosto,
Spiccono i marmi come gli orifiamma.

Ma tu, ove sei, ch'io almen ti venga accosto
E ti confidi del mio cor la fiamma?!
Non numero, non verbo d'epigramma,
Nulla mi segna l'umile tuo posto!

Sola cagion de' miei pensier scavi,
Io ti veggio colla bocca al riso,
Onde cotanto un dì mi confortavi.

E tu mi accenni, ed io di pianto intriso
E di sangue il mio cor, recito un'ave
Col fervor di chi crede al paradiso.

Longiano, 1900.

L'orfanella

Chi sa di me? Chi di mia vita incerta
Cura si prenda o pensi ove mi sia?
Battono i tocchi dell'Avemaria,
Io son solinga in sulla via deserta.

E poichè trapassò la santa e pia
Che sola avea per me l'anima aperta
Perchè non batterò l'ultima via
Che mi conduca alla sua splendida erta,

Lassù è riposo! sovra il poggio ameno
Gli angèl pietosi tengon compagnia
Salutando il viator lieto e sereno.

Io qui son sola! là tra il verde almeno
Avrem pace, e qualcun per cortesia
Reciterà un « abbiate requie » in seno.

April ritorna! novelli palpiti
E baci e canti percoton l'etere;
Nel tetro tugurio mio, solo,
Meco è solo silenzio di mòrte.

Sorride il sole! Oh! scherno! A l'anima
Torna la nota che il pianto suscita:
« La vita nel mondo solinghi
È funesto vïaggio d'inverno. »

Cantan gli augelli: su i molli zefiri
Volan le note d'amor; pei rosei
Mandorli a gara intreccian nidi
Che di prole giuliva vivranno.

Quell' è la vita! qui nel mio rigido
Ricinto breve, silenzio è funebre!
Sospiri son l'aer che move,
Sono gemiti i canti ch'io tento!

Sotto una mesta croce in camposanto
Posta un bel dì la maestosa rosa,
Si volse al mirto che le stava accanto
E gli parlò superba e disdegnosa.:

Questo non è per me luogo di pianto;
Sono dei fior regina gloriosa,
Luogo non è per me dove riposa
Chi porta eterno di gramaglie il manto. »

Tranquilla le rispose la mortella:
« Che son le tue beltà presso il mio verde?
Io son da poco, ma son sempre quella.

Simile a te fu il fral ch'è qui sepolto:
Diman l'olezzo e il tuo color si perde. »
La suprema beltá non è del volto.

Quando leggo « autopsia, » donna, il mio core
Ha un sussulto violento
E cerco tra le nubi e affido al vento
Un delirio d'amore.

Io non ti vidi mai ! Se snella o forte,
Se pura o macolata
Io pur non so, ma sento una infocata
Onda nel sen! Le morte

Spemi d'un di raccendonsi, e raggiante
Mi risplendi dinanzi.
Un baglior mi confonde, e dove stanzi
Veggo dolce il sembiante

Pensoso e mesto ! ti risplende in fronte
Un raggio luminoso,
Che va dicendo all'anime: « riposo,
Pace, pace, o Caronte.

L'uom si redime ! la viltà che strazia
L'anime abbietti in terra
Domine su dal ciel frena ed afferra
E l'amore si spazia. »

E vo' vederti pria che alla lotta
Degli spiriti inceda
Questo mio spirto, e fermamente creda
Che non ti hanno corrotta.

E vo' vederti e dirti a viva voce
Quel che serro nel core
Sempre virile, e nel duello atroce
Pien di speme e d'amore.

Sento soavi lire, vaghe sisole, trombe sonore,
Odi, Clio, senti Pane, sentile bella Erato.

A. C.

Onde di ambrosia da' tuoi carmi salgono
A i cori amanti, tepide ;
Pulsan divine, e tra sospiri ellenici
Spargon carezze e baci.

Morbidi a i cor come carezze s'alzano
Sospir dolci e fantasime.
Null'altra è poesia fuor che i tuoi palpiti
Forti, virili, o Enotrio.

Batton l'ala pel fosco aër del secolo
E ad ardue cime tendono :
Come supremi vol d'aquila forti
Sul culmine si adergono.

Pindaro e Saffo che con te sospirano
E l'Allighiero, d'estasi
Empiono i petti: desïose l'anime
Raggio di luce anelano.

D'infra i torpor novella vita destasi,
Spiega la speme candide
Novellamente l'ale, e i desir tornano
Novellamente in core.

Di Te mi nudro! Qual rampollo tenero
Assorbe, al piede d'arbore
Vetusto, umor di che rigoglio e fremito
Di nova vita svolgesi,

Tale a la vena di tuo Genio abbevero
L'ansia del cor mio giovane.
Tal mi alimento! e forse ultimo polline,
Forse, maturi un fiore.

Longiano, 1900.

Proemio

Men tristi dì passarono!...Alla tomba
Volli dannar l'amore ! Il divo amore
Che tanta promettea gioia a mia vita
E che credetti eterno,

Folle dannai per sempre, e un fiero sdegno
M'ebbi al suo posto! Vinsemi feroce
Senso che solo me vincer potea,
E spïetatamente !

Le gioie, le speranze e le celesti
Visïoni altro dì sì accarezzate
Tutte io denudai, gittando al rogo
Il più tenero affetto ;

E torturando Lui che supplicando
Pietà chiedëa d'un amor più forte,
Sciolsi il mio cor dai lacci ond'era avvinto
E lo gittai a l'imo

Della freddezza, misurando inganno
Ogni tenero affetto! Dio Cupido
A ritentarmi il cor scese più volte
Con l'agute sue frecce,

Ma il discacciai tremenda! Ei di vergogna
Fuggì piangendo a Lui, ma giurò in core
La più cruda vendetta e in fin la fece!
Feroce, ahimè, la fece !

Quando più forte mi credevo un giorno
Della dolce stagione in cui si scambiano
Baci e piante e fiori e belve ai boschi,
Uno sguardo gittommi

Ammaliatore e m'insanguò ! Tormento !
Per ogni dove or vo affidando ai venti
Il mio fiero dolore ognor più crudo,
Ed ei fiacca mi chiama !

Or grave ed or sottil sempre mi fere,
Mi tortura, m'affanna, e, mentre fremo,
Sento la vita non scemar, ma cresce
Grave, tetra, infernale !

Parroco Vita Functo

Per quarant'anni e più gaio e giocondo
Sparse indulgenze e predicò perdoni,
Leviò, dolor con preci e con sermoni,
E nel mestiere a niun si fu secondo.

Difese e offese or servi ed or padroni
A seconda de' giorni (è tutto mondo !..)
Mesto coi tristi, tripudiò coi buoni,
Ma triste egli non fussi in fondo in fondo.

Nel suo romito asil, la rondinella
Lo rallegrò ne' dì de' suoi dolori,
E qualche riso di contadinella.

Spirò in nome di Dio ! Anco i Rettori
Preso àn l'impiccio di adattarsi a guide;
La serva piange ed il nipote ride.

Un troncone di vecchio inalidito
Pallido, smunto, spettro della fame
Attende tetro d'essere letame
Là sulla greppa dove s'è assopito.

Pomero accanto a lui, magro stecchito,
Sbadiglia doloroso tra il fogliame,
Inchina giù dolente le sue rame
Il salcio, e a l'uom dà un bacio impietosito.

E lavorò egli pur ne' giorni lieti,
Serenamente, del giocondo aprile!
Ei pure rimpinzò qualche gentile!

Or che le braccia rotte non han lena
Di sconvolger le zolle ne' vigneti,
Oh! gli è rimasto quell'amico a pena.

Vidi una quercia fremere coi venti
In aspra guerra ;
E le sue foglie querule, gementi
Agitarsi e tremare.
E l'edere mandar tristi lamenti
Al cielo, all'aure, al mare.
S'accartocciavan le fogliuzze intente
Alle materne braccia di restare,
E il vento rubbolar crudo indefesso,
E sibilar tra i rami
Come il destin che fieramente chiami
Un'anima sdegnosa alla vorago :
E su dal ciel convesso
Pioveva fitto, gelido nevischio;
E a volte a volte un fischio
Quasi di serpi invader la campagna.
Come alma che si lagna
Frusciar gemebonde, e giù per terra

Una ad una le foglie
Cader da l'alto e delirar lontane!
Così le spemi umane,
Così dissi disertano dai petti!
La tenzon durò dì! tristi, negletti
Restâro i tronchi squallidi, e la luna
Piovea suoi raggi mesti, ed importuna.
Restavane sol una,
Una sol foglia si attenea alla vetta
Più tenace dell'altre,
Gelosa quasi a dir! ma per vendetta
Il turbo la staccò non ancor pago,
E la portò nel fango più lontano!
Restava una speranza al petto mio,
Pur quella i giorni mi strappar! gran Dio!

Longiano, 1900.

Come l'arida zolla appo d'agosto
Torrido sol lion, e come cespo
Sovra sterile culmine, assetato
Ho d'affetto il mio core.

Nè nube lunge nè d'umido rezzo
L'ala fresca il ristora; e se si scuote
Talor aere intorno, è l'infocata
Onda del saara tristo.

Non mai sorriso di speranza: e il sole
Passa ogni giorno e biecamente ghigna.
Torme di gufi volano i pensieri
Quasi a carcassa spoglia,

Né s'arresta altro vol sul cranio mio!
E NON OASI è intorno, e non fil verde
Che rammenti la speme! Un Sepolcrale
Cippo riluce su cui leggo: Pace!

Oh pace oh pace! Apritemi un avello!
Aprite il seno della terra, e in fondo
Gittatemi al silenzio alto d'elisio!
Io vo'dormire un sonno
Che eternamente duri, nè sul bruno
Suolo rimosso si soffermi un priego!
Non una croce non un fior non pianto,
Voglio l'eterno oblio!
E se di me resti memoria alcuna
D'opra di mente o di materia, adusta
Sia quel giorno con me, nè mi rammenti
Labro o sospiro alcuno.
E questo canto ei pur s'infiammi e muoia
E sia di me scintilla estrema, come
È l'ultimo romor che il cor mi sciupa
Senza desiro o speme!

Montalbano

Vergognosetta, quasi tra i cespugli
S'accoccola la pieve ; baldanzoso
S'erge tra i rami il vecchio campanile,
Dorme la cura.

A manca il verde tacito s'imbruna
E s'allontana. Immobile riflette
Qualche cipresso : vigilan le torri
Di San Marino.

Digradanti giù giù fino alla spiaggia
L'esercito di colli risaluta
Il novo sole ; ed il Marecchia e l'Ausa
Van taciturni.

Ecco la via s'affonda: i due verdi argini
Tolgon la vista e mi costringon solo,
Ed io ritorno a Te lo sguardo e il core,
O forte Enotrio.

Risalgo lento. Nella valle aprica
A destra tace un delubro gentile;
La via serpeggia bianca, e spiccan lunge
La mia Longiano,

E Montilgal vetusto, e Roncofreddo.
E Carpegna su su biancheggia ancora
Tra Scorticata a manca e San Giovanni.
Sorride il sole !

Oh ! qui mi addusse tenera mia madre
A riveder la nonna ottuagenaria,
E qui gustai le pie carezze dolci
Fra 'i cuginetti.

Or tutto tace! Due modeste croci
Brune e solinghe onorano quell'ossa,
E a me favellan dolorosamente.
O vecchierella

Benigna, io ti riveggo! a fianco al poggio
Ti posero a dormir: sul colle ameno
Posa mia madre là. Guarda serena
E ci saluta.

Montalbano, Aprile 1900.

L'Alba

Un rovistare, un sussurrar gentile,
Uno squittir pei tralci tra gli olivi:
Un garrire, un ruzzar lieto d'Aprile,
Un profumo di calici giulivi.

Campeggia il verde. Degli accenti vivi
Primo ti scuote il canto femminile:
La forosetta gloriando i clivi
Balda saluta in vezzi giovanili:

Vivido fuoco sovra l'onda cheta
Emisferico il sol grandeggia aurato,
E beve gli umidor dell'aura lieta.

Pei campi è l'inno del lavoro usato,
E sale al core un'armonia segreta
Al tintinnar dell'agile pennato.

II.

Già l'inno al dì che rispuntò, sonoro
Canta il somier per i maggesi sciolto:
E la vitella dal benigno volto
Candida e buona gli risponde in coro.

E starnazzar di polli: ed al lavoro
Riedere frettolosa, il crine incolto,
La donna; e nel pantano risepolto
Chiude il rantolo il botto nel suo foro.

E le pagliuzze l'agili colombe
Ai passeri contendono, e dal pesco
Sale un di rose profumar agreste.

Oh dolce arcadia! qui nulla mi incombe!;
Non già lïuti e flauti, io godo il fresco
Lieto inneggiar di mille anime deste.

Montalbano — Pasqua 1900

Vita Novella

Sui campi di smeraldo il sol dardeggia
Il suo fervido raggio avvivatore ;
I lenti buoi sospinge l'aratore,
Il falco in alto stridulo volteggia.

Scoccan le gemme ; il bosco alto rameggia,
Cantano un inno i fonti al creatore.
Schiuse le stalle, il turgido pastore
Ai pingui paschi adduce la sua greggia.

Benedicono ai cieli i fior del prato,
Le linfe, e le corolle alzano incensi
Ad onorare il multiplo creato.

E dall'azzurro su dei cieli immensi
Parte un sorriso che a l'umano fato
Predice era migliore e affetti intensi.

Latera, Maggio 1907

Messidoro

Sferza il sole lïon: è un allegria
D'inni pei campi, e un'eco di richiami;
La forosetta dispogliando rami
Glorifica l'amor che la ferìa.

E il bue lontan librò quasi una pia
Eco agli inni dell'uom. Dai rotti stami
S'alzano incensi che aspirar tu brami;
Riscintilla la polve sulla via.

La vecchierella lenta ad una ad una
Coglie pei solchi le cadute spighe,
Nè teme del doman l'ora importuna.

Sulle bollenti facce in grosse righe
Scende il sudor che irsuti petti imbruna;
Là sulla strada van due aurate bighe.

Foscolo

Foscolo, forti gli iracondi canti
Se avventi freccia a misero protervo,
Soave liuto, a Diana, in piedi amanti
Prometti un cervo.

Saffo ti bacia, Anacreonte lene
Ti carezza su l'ispida criniera;
Ti brucia il sangue nelle forti vene
Per Clori altera.

Odiï Filippo ch' ha la morte al fianco,
E ferito Leon bramìti mandi :
Fiero t'estolli ! E quai segugi in branco
Guardano i grandi.

E Laura ti carezza, e mollemente
Tu t'abbandoni ad un gentil desio,
Quando lo spirto mormorar si sente,
Quasi, di Dio.

Strosci hai di pianto che congela il petto
Pel genitor doglioso agonizzante,
Che mira, scordo ogni terreno affetto,
Tua madre amante.

E Dante ti accompagna a Sapïenza
A nutricar di nettare divino.
Con Cristo benedici la potenza
Del Cherubino.

Allo spirito di Amedeo Ballarati

Chi l'avesse predetto, inclito amico!
Quand'ospite cortese il vellutato
Astuccio mi porgevi, e con pudico
Rossor io promettei d'esserti grato.

Quali vicende e quante! tu, straziato,
Passasti all'ombre; io mi agito e affatico
Contro la sorte che mi vuol prostrato
E tento o tento nell'incarco antico.

Ma tu pur taci! la viltà che strazia
L'anime abbiette qui, te più non tange,
Che lo spirito su libero spazia.

Non la penuria che tenace mi ange,
Non la vendetta che non par mai sazia,
Mi ti torran da l'anima che piange.

A Luigi Turchi

Non val la forza del discreto ingegno,
Non val dell'onestà l'umile vanto;
Voi siete forti qui nel vostro regno,
E il privilegio è vostro e sacro-santo!

Sbadigli pur chi non vi piace intanto,
Di questo pan chi non si prostra è indegno;
A voi che importa dell'umano pianto,
Crassi, pasciuti in placido convegno?!

A voi l'antipatia, (somma ragione)
Basta a dannar l'ignobile alla fame,
E vi fa crudi fin la religione.

Il verbum Christi pur vi fa crudeli!
Chi non vi segue e non vi lecca è infame,
Muoia d'inedia o invan frema od aneli.

Triste soggiorno! gemono i cipressi
Crassi, nutriti delle umane spoglie;
Su per le croci, tra cadenti foglie,
Son mesti fiori flaccidi, dimessi.

« Parce » sussurran lugubri, sommessi,
Nel gergo rituäl, « qui ne raccoglie
La fraterna pietà, qui l'atre doglie,
Il gaudio e lo squallor pari non messi. »

Saggi e pietosi! Ma la pace a Dio
Non imploran per quei che muore al verde,
Sì ch'egli sconterà il debito fio.

Ah buoni furbi! l'anima si perde
Senza quattrini anche nell'altro mondo!
E voi ridete, dei beghini, in fondo.

Sonetto mitologico

Non Cécrope mi andrò cercando un regno,
Nè ricco son, nè Re vo' diventare;
Nè Agraule viva mi darebbe un fiore,
E Atene non è più da governare.

Canto, mi guida tu nel mio migrare!
Pluto non cerco troppo gran signore;
Ma almen, Dio Pane, voglia tu guidare
Questo ramingo di Siringa orrore.

Lupercali non già chieggo ai latini,
Non in semplici vasi e latte e miele,
Non fronda chieggo d'olmo nè di pini.

Silvano e Fauno non mi sien vicini,
Le Driadi non secco od Epimele;
E tu Mercurio tien ladri e quattrini.

Busto Arsizio, 1898.

Un ricordo

Il ricordo miglior sopra i tuoi fiori,
Tu l' ài dentro il tuo core;
L'anima mia tu sai ne'. suoi bollori,
E nel sereno amore.

Tu sai la mente mia, la mia coscienza,
E le strane avventure;
La mia religīon, la mia credenza
E omai le mie sventure.

Sai che lo spirto mio vola sereno
Tra le raffiche e l'onde,
E sai che non lo tange reo veleno,
E come ai vil risponde.

Sai che mi getto al mar del mio destino
Tra vortici e marosi
Qual nel ruggente mar balza il delfino,
Ed ò sensi pietosi.

Altro ricordo non so dir nè darte....
Se avrò una stella amica
Qui dal mio cor coronerò con l'arte
La candida amistà che ne complica.

A Giovanni Prati

L'alta fiducia che ti vien da Dio
E che ammolcisce l'ore tue terrene,
Me pur non giova, e tra le mie catene
Invan cerco la speme o almen l'oblio.

Tu santamente rassegnato, pio
Pieghi la fronte al fato, e alle serene
Piagge del ciel cui speri, e ad un desio
D'altra vita di là, scordi tue pene.

A me, spirito indomito e scïenza
Tolser dal cor la pia lusinga, e invano,
Eternamente invan cerco clemenza.

Dell'umano dolor cupo ed arcano
Io mi dilanio e spasimo e mi struggo,
E trovo duol maggior se un duolo io fuggo.

Vaneggiamenti

Tra la folla che lieta si diverte
Intra il rumor che assorda, mi tormento ;
E dentro il core, l'anima un lamento
Siegue più tristo che in ore deserte.

Tu passi e non sorridi. L'ore incerte
Dell'avvenir si accumulan, e a stento
Reggo all'ambascia. Triste e senza accento
Mi diparto e rimpiango il tempo inerte.

Timida e pia tu dal balcon sogguardi
E tosto ti ritraggi; ed io ti seguo,
E l'anima ti vede e si consola.

Ma del mio amor io non ti fo parola :
Sian segreto di me questi miei dardi :
Ecco, ti affacci, e tosto io mi dileguo.

Sol ch'io ti vegga sento il cor che trema
Entro il mio petto fervido ed affranto;
Negli occhi tuoi, più grandi di un poema,
Leggo del viver mio l'istoria e il pianto.

E mi prende un desio soave e santo
D'amor, che l'alma tua bella, suprema,
Solo mi desta, e innanzi cui l'incanto
Della natura intera è picciol tema.

E creo canzoni ed ecloghe e romanze
E idili e canti che nessun poeta
Forse cantò dacchè risplende il sole.

Poi mi richiudo nelle mute stanze
Ove nessun mi turbi, e come asceta
Sovra un altare l'anima ti cole.

Mondo, scatenati, portami immerso
Nel fondo lugubre dell'universo!
Stanco di vivere, stanco d'oprar
Meglio un sepolcro! queto vo' star.

Sole dileguati, che il mondo agghiacci!
Tessete, o fulmini, tremendi lacci!
La vita pesami sul core in pezzi,
Non voglio vivere d'odî e di sprezzi!

Nettuno, infuriati, dilaga il mondo,
E tutto immergine nel tuo profondo!
Qui?! no! di vivere non val la pena,
Questa è terribile vile altalena;

La vita è spasimo! non è pur degna
Dell'uman spirito! geme, non regna!
Noi siam gli indomiti, la vita odiamo,
Diluvî e folgori fieri invochiamo.

O mondo, incendiati, fatti un vulcano
Con bocche ignivome al monte e al piano,
E quando in cenere tutto ed in razzi
S'alzi terribile borea, e spazzi.

La massa in atomi sparga nel vuoto
E resti placido tutto ed ignoto,
Ed io col fulmine mi scaraventi
Compagno a borea, compagno ai venti.

La legge sul lavoro de' fanciulli

Le cure idroterapiche e ortopediche
È vano prepararle, o miei signori,
Fin che non date appoggio che di prediche
Ai poveri baggei lavoratori.

Le misere leggine sui lavori
Struggon le madri misere e malediche,
Han duopo dei tre soldi e son le mediche
Di rachitici figli e genitori.

Il segretario è un can come il dottore,
Il sindaco è il tiranno del paese
Che non vuol dire il falso per favore.

Però gli illustri per un soldo in meno
Che ai tisicucci danno in fin del mese
A l'esil razza iniettano il veleno.

A Rabbi Scabino

Rabbi, sei triste? ! Ell'è maggior vergogna
Sgonfiar il cor dall'ira
Debellando il rival colla menzogna
Che l'esser vinto ! Mira,
Odio non so che sia, nè la vendetta
Cerco, ma la difesa !
Scaccia adunque dal cor la maledetta
Bile che sì ti pesa.
Alza la tarpat'ala, e volgi il guardo
A migliore orizzonte ;
Vedi che non son vile nè codardo,
E ch' ho il sereno in fronte ;
Che se pur vincerai, la tua vittoria
Sarà una dulcamara,
Chè se vinto sarai, niuna baldoria
Farassi a te discara.
Potrai starti tranquillo sul tuo scanno
Beato e non conteso,

Mentre vincendo sentirai l'affanno
D'aver odiato e offeso.
Tu il puntiglio ed io il *pappo* ci si gioca;
Tu il capriccio d'un giorno,
Io, non l'onor, ma il primo volo... *d'oca*
Che può suonarmi scorno.
Se vuoi riparazion per il passato
Dimmi come la vuoi,
E poscia, onesto, quel che è stato è stato
Dici ai compari tuoi.
E..., o Melibeo, dirò, il tempo che godo
D'un Nume è dono, certo,
È sua mercè che errando a questo modo
Pascer mi è dato! e mèrto
È sol di lui se quest'agreste canna
Pongo alla bocca e suono;
Deh! non far che restiam con una spanna
Di naso, via, sia buono.

5 Aprile 1898.

Quando la speme del tuo amor disparve
Bella fanciulla, non credetti più ;
Benedissi con te le antiche larve,
Dissi agli affetli : V'addormite, orsù.

Dissi e quetârsi ; ma non sonno fu,
Breve sopore, e lena il cor pigliò;
Quando destossi riapparisti tu,
Ed ogni larva un fior rigermogliò.

Ahi ! s'accorse che invan vorria nutrirli
Que' vaghi fiori il prigionato cor!...
Maledì chi il ghermì..., vuol seppellirli!...
Ma sempre spuntan, sempre tornan for.

Dimmi, per disseccarli che ci vuol ?
Forse il prete con l'acqua a benedirli,
O del Dicembre il quasi freddo sol ?
Temo vivranno eterni !... e a riverirli

Forse verranno i posteri all'avel,
Poichè, io il sento ! ancor dopo l'addio
Estremo al mondo, certo, tenerel,
Rispunterà la zolla un fiorel pio.

Longiano, 1895.

A Lui

Tu ne' licei, tra un'aulica
Schiera di spirti colti,
Visto ài Virgilio e Dante ;
Io tra sparùti volti
Nella casetta squallida e sì dolce,
Conobbi le sublimi anime sante.

Tu, da' commenti, un'aurea
D'erudizione avesti
Eredità su splendidi
Storïati incunabili.
Raccolsi io cenci di volumi rotti
E li gustai fra i triboli le notti.

Eppur io so che tronfia
Confusïon di sensi
Nullo a te manda nobile
Volo ! e giorni melensi
Col pensier tra le vacche e il sangiovese
Passi infingardo su nel tuo paese.

E non creder che giubilo
Questo mi rechi ! vile
Non so che voglia dirsi ;
Un pensiero gentile
Mi spinge a fustigarti ! e questo è amore,
Non è ch'io t'odii perchè sei Dottore.

Fra dì le primole sorrideranno
Ai cor che fervidi sperando van ;
A te melliflue susurreranno
In lieve murmure, e chiederan :

« Quanti, dì' ?, taciti, donna, vedesti
Chinati sorgere, sorti cader ? !
Gli anni che furono son sempre questi ?
Sempre le insidie del volgo alter?! »

Donna, rispondi « È la commedia
Senza principio, senza la fin,
Beato il misero a cui tragedia
Gli Dei non fissero tetro destin. »

Mite di Nazaret l'onesto fabro
S'ebbe di Vergine un vago fior,
Suonava intrepido l'ardito labro,
Il cor pulsavagli di sacro ardor.

Disse ad ogni umile : « Alza la fronte,
Vedi là il cerulo sguardo d'amor !
Deh, non ha limite qui l'orizzonte
L'odio fraterno non schiacci i cor. »

Ma qui l'intrepido sentì molesto
La turpitudine de' gran rettor !
Non volle suadersi di smetter presto,
E fu sul Golgota reo malfattor.

Questo è un aneddoto ! Tutta l'istoria
Rispecchia scipida l'umanità !
Oggi il suo martire, doman ti gloria,...
E tu deridila la stolta età.

Corra su rosee piagge la mente
Corra a purissimi miti pensier ;
Omai dal limite d'ogni credente
Sorridi placida in tuo sentier.

Qual se il dolor che con tremendo alluvio
Sale al mio core e lo tortura e affanna
Poco mi fosse, sola mi condanna
Anche il diluvio.
E sto trista quale anima dannata
Nella più fiera bolgia, o Dante eterno!
Sento nel cor le pene dell'inferno,
Vita esecrata!
Forza, o demoni, scatenate il cielo
Dai cardini su cui posa da tanto!
Purchè cessino alfin questo mio pianto
E l'atro gelo!
Ogni monte si spacchi, ed ogni calle
S'arrovesci, ed un' Etna sia ogni colle,
Pur che cessi il mio strazio in questa valle,
Che mi fa folle!
E' una notte d'inferno! il fiume in fondo
Travolge con orror somme speranze,
Ma so che qual per me truci sembianze,
Non ha per altri il mondo!

Pace

È maggio ;
Tramacchiata la luna in dolce raggio
Riposa sulle cose,
E affaccendata ancor la famigliola
Opra serena. Al fresco profumato
Discorre per il prato un pargoletto;
Riede lo stanco padre dal sudato
Lavoro, e quei lo scorge, e corre in festa
Con arietta immodesta ;
E gli si avvinghia garrulo ai ginocchi,
Il babbo lo respinge, poscia il cerca
E colla mano e colla
Carezzevole voce,
Che il sente balbettare
Motto arguto precoce ;
Al core se lo stringe

E sull'aureo crin molle in anella
D'un gran bacio il conforta.
Il nonno al suo ritorno, all'ombra lieta
Che si spiega dall'orno favoleggia
Ai nepoti, di maghi,
Di Tedeschi, papeschi, e di Franceschi,
E la nuora pietosa
Toglie il piccin da' tremiti infantili
Turbantilo ne' sonni e nei silenzi
Solitari del giorno ; a sè lo chiama,
Lo carezza, e, amorosa,
Dormi, mio cuor, gli dice.
E chino il biondo capo sui ginocchi,
La mano per guanciale,
E morbido lenzuolo il suo grembiale,
Lo ribacia sugli occhi.
Il cuculo alla selva
E la lucciola attorno
E il grillo e la zanzara
E il bisbigliar confuso de' fanciulli
Continuanti i trastulli in lieta gara
Gli vanno al core quali note arcane :
E tutto in preda a sonno saporito

Bisbiglia motti lieti,
E si ripete il truce dir del nonno.
Cari giorni tranquilli dei sett'anni
Senza affanni oppressor, tutti dolcezza
E amore e mente e core
Un'effusione di materno affetto!
Non germoglio d'amara
Temenza preme il seno, e solo un roseo
Color di paradiso
E del gran Dio il nome
Muovon lieve desio.
Bambinello riposi
Sulla sponda del rio
Vaga d'erbe e di fior, alla bizzarra
Ombra del gelso, al suono della marra
Che il fossator sudato ripercuote;
Uomo ti fan ritorno i guai dell'ieri
A notte, quasi pochi sien del giorno
E irrequïeto siedi in preda a' fieri
Tumulti che ne' cuor pose il destino;
E invochi l'aureo sole, il bel mattino
Scoprenti il mare, i colli e la campagna
Fiorenti di letizia, e l'ore eterne

Che scoccano lontan su eteree rote
Volan percossa al triste cor, molestia
All'assopito ciglio.

Quale fora al mortal lieto destino
Nascer ad ottant'anni e ingiovanire
Seguendo sì ritroso il suo cammino!
Almen dopo tempesta, potria dire,
Ride il sereno, e non dopo lusinga
L'anima tempestata va raminga.

Bologna, 1893.

Onesti: Sulla via.

Signor, ho il padre infermo in un profondo
Tugurio, e à fame; meco è anco un ragazzo;
Non ci lasci morir qui in mezzo al guazzo!
« Va al limbo tu con chi ti mise al mondo ».

— Chss, chsst... son la fioraia di san Giocondo
« Bella tosetta, cosa costa il mazzo ? »
— Mezza lira soltanto... Ovvia, che pazzo,
Son cose a dirsi quì, signor Raimondo ?! —

« Dove ti trovo questa sera tardi ? »
— In borgo trinità proprio alle sei;
Dall'errar d'un minuto Iddio la guardi —

« Restìam intesi... » — Se non manca Lei...
Io son la Rosalìa del dolce ospizio... —
E la virtù alla forca, e il premio al vizio.

Bologna, 1894.

A una bella bambina

Sulla paffuta, morbida
Di velluto sottil guancia rotonda,
Sulla fluënte d'ebano
Del molle crine fulgidissim'onda,

In sul labbro purissimo
Chi ti potrà baciar, fanciulla aulente,
Lieto sarà nell'anima
Come a celeste iddia doni la mente.

Ma ti serba, bell'Angelo,
Della madre gentil prezioso speglio,
Senza de' molli auritoli
La posa ingrata che spregiar fa il meglio.

E sereno lo spirito,
Passerai lieta tra non torvi sguardi
Di chi s'inchinerà
Solo per fame ed al tuo pan più tardi.

Si tantus amor casus cognoscere nostros. (VIRG.)

Scorrea il seren d'un'alba gloriosa
Il fanciulletto Amore ;
Coll'anima il seguia, vaga e desiosa
Il garzone in april di fiore in fiore.

D'aure sentia il respir cui la divina
Clio in suo dir scotèa,
Ed un'onda d'ardor la mattutina
Ora fidente in cor gli conducea.

Sospirava talor!... tra ignoti volti,
Intra sentir diversi,
Tenea nel cor gli aneliti sepolti,
Nè tempeste pavea, nè ardir perversi.

E serrava baglior, tripudi in seno,
E un orgoglio gentile
Agitava il bel cor forte e sereno,
E il sol fovea il bel cor forte e virile.

Aquila no ! ma robust'ala ardita
Sfidava l'ire bieche
Dell'età neghittosa ed assopita
E le turbe scotea futili e cieche.

E qual voce di Dio, l'ardito, ai venti
Errabondo fidava,
E l'amore giurato anco tra stenti
Ardente e forte, forte alimentava.

Ma la bella obliò!... tocco muliebre
Scosse e spezzò la mole!
Le vicende d'allor furono febre
O ghiaccio, poscia, e postergossi il sole.

Fiero e rubello Ei dissipò i ricordi,
Straziò sè stesso, o pargli;
Gracchiaro i grifi dalla rocca ai sordi
Silenzi che d'avel parean parlargli.

E la bella tacea! sbiadite tinte
Occupavanle il core;
E le memorie de' bei dì fur vinte,
E più non seppe di loraltri Amore.

Era amistate?! era perduta speme?!
Era un orror pel vero?!
Ecco la bella or scettica che geme,
E freme e sente l'amator severo!

Quale non frange portentosa mole
Delusïon feroce?!

Non ha più baci ormai di maggio il sole,
E tetro e pianto hanno, ed ognun la croce.

Straziò la bella il bimbo Amor! sgomento
A lui gittò nel petto;
All'uno e all'altra son l'ore tormento,
Ed ella triste, ed ei tetro e negletto.

È pur scherno il seren cui l'ore prime
Danno a' mortâi! visione
Le torrid'ore del meriggio intime
Ed il tramonto sua tristezza impone.

E lo stolto (non vil) che il cor pudico
Tolse a l'ardente core,
D'amistà indegno e pur d'esser nemico,
Bindolando sen va sciocco e incolore.

(1)

Longiano, 27 Agosto 1898.

---

1) *Ne avevo incominciato la stampa nel 1898 ma vi rinunciai per consiglio di certo Dottore al quale poi dedicai il segnente*

EPIGRAMMA

Dacchè mi disse un buon dottor mio amico
Di bruciare ogni verso appena scritto,
Io già sapendo che non valgo un fico
Gli ho dato retta e non ne sono afflitto;
Or, grato del parer ch'egli mi dette,
L'esorto a far lo stesso alle ricette.

Marittimo

Dal roseo sogno fûr destate or ora
Di amplessi dolci e di carezze lunghe,
Tutto di azzurro circonfuso e bello.
In soave disordine infantile
Hanno il crine ed il seno ;
Ed ogni lor movenza
Gaiezza è di fanciullo ;
Or folleggianti e coi piedini scalzi,
Che son candidi fior, riedono a piaggia;
Giunte, modeste acquattansi
Nella capanna rustica, e uno sguardo
Maliziosetto girano.
Hanno dardi negli occhi!
Belle! discingonsi e vellicamenti
Si scambiano scherzose;
Le loro voci, qual di Ninfe un canto,
D'uno stuolo di giovani
Attiran guardi e palpiti.
Ma una gelosa tela

Ecco, si spiega vigile
In sul pertugio e ascondele!
Su l'ale al rezzo lene,
Pregne di gioia, volan le lor voci,
Qual bisbiglio di nidi.
Ecco susurreggianti
Èscono le tre Ninfe verso al mare!
D'infra le rade tele
La penombra traspare
Li lor forme divine,
Cui colle palme eburnee
Tentan celare invano;
E la pupilla vivida
Rimprovera, minaccia
Per gli sguardi furtivi.
Con fremito giocondo, ecco, s'avvinghiano
Nei voluttuosi fiotti
E le forme bellissime si ascondono!
Sol resta a fior dell'onda
Il fior de' loro volti ancora rosei,
Cui ferì verecondia.
Morbido il crine spargesi sull'onda,
E follegiante segue
Il vaneggiar de'fiotti

Urtantisi che ognuno
Corre a baciarle primo;
Tenta ora l'una or l'altra
Di galleggiar supino,
Mentre le dolci amiche
Le fan sostegno di lor palme eburnee.
Tutt'è un'ara d'amore!
Il mar lo vede e s'agita,
E di lontano
Mandi brividi e cantici.
O baci, o amplessi, o larve dolci invano.

Bellaria estate 1892.

Oh! la spelonca sepolcrale! è tedio
Regno all'anima stanca!
Son vivo perchè vegeto,
Ma il cor non è più d'uomo! amor mi manca.

Or vulcano, ed or mar! or cener spento,
Or faville infernali!
Ora orribile speco,
Or verde stagno che agli augei to' l'ali.

E la serena calma ch'io sognai
Più la cerco mi fugge ;
Non conforto ha mia vita,
Dilegua ogni speranza, il cor si strugge.

Parma, 1895.

Giocoliera - in Venezia -

Tenta ogni corda
Con pizzico veloce
Ed al soave suon mischia la voce
Che qual celeste palpito s'accorda;
Attorno Ella si tira
Ognun che gira
E tutto desta o avviva.
Piovono fior da' palchi e dalla riva.
Ha l'occhio sulla carta e pur te mira,
L'orecchio al canto, e mentre
Par non ascolti, ell'ode
I dolci motti in lode
Che d'esta parte vengonle e da quella;
E orgogliosetta e bella
Tenta una mossa snella, ed un sorriso
Le infiora il labbro, ch'è di paradiso.
Baciano i fiotti argentei la prua
Che non ponno baciar la chioma sua.
E l'onda lieve mormora sul lido
Quasi un gentil che pianga
Della gentile il vagolare infido.

Venezia, 1892.

Vecchio ricordo

Eri sì vaga alla stagion de' fiori
Siepe di bianco spino!...
Quando al nuovo mattino
L' aria odoravi
Di profumi soavi,
Ed eri degli augelli ara d'amore.
A l'argentea luna, il cielo azzurro,
Qualcun potea scoprirci,...
Tu ospite sincera
Coll'ombra tua e il susurro
Delle tue verdi foglie,
Il frusciar de' passi nostri arcani
E l'armonia de' baci
Riducesti incapaci di tradirci.
Onde sul prato queti e non veduti
Stemmo seduti fin che l'usignolo,
Quasi a bearsi ei pur di sì bel tempo,
Sciolse dolce l'armonia

Ch'è pur carezza santa all'alma mia.
Splende stasera pur bianca la luna,
Ma tra la neve tu non hai più alcuna
Delle dolci beltà che avevi allora.
I brulli rami tuoi più non sorridono:
Non sei riposo al volo
Del soave usignolo....
Diman forse vien solo
Il pettirosso gracile
Con flebile pïar che parrà pianto !...
Ma a te ritorna il canto
E il verde al sole !
Torneran fiori e viole e nove elezzi
Al dolce bacio di novello Zefiro,
Ma la buona Caïra a me non torna
Coi dolcissimi vezzi.

Castelfranco Veneto 1892.

La bianca luna che rischiara i campi
Qual mi dà tedio al core in questa sera!
Io vorrei tuoni e lampi
E l'uragano in una notte nera.

Com'è triste il monotono frusciare
Dell'acque del ruscello!
Infernale vorrei rumoreggiare
Di tempesta e di fulmini al Montello.

Non ascoltar il canto delle belle
Solo al raggio sidereo;
È scherno il guardo dell'arcane stelle;
Un lugubre vorrei canto funereo.

E che tu fossi sola per la via
Dal folgore assalita!....
No!.... proteggente con la vita mia
Accorrerei per darti e forza e vita!!

Qui la vita è un insulto! il core inerte,
L'anima stanca all'ozio si abbandona;
La mente isterilita si converte
Fra strazi, e fra torture, e disragiona.

Vorrei fuggir lontan lontan sull'erte
Creste dei monti che aquilon rintrona,
Restar di ghiaccio là, braccia conserte
Piangendo quest'età fiacca, cialtrona.

E le mie carni divorasse un falco
E il cor cruento si portasse pasto
Al turpe nido ordito a straziare!

Non assister di qui donde traspare
Di questo mondo vil, cocciuto, guasto,
La scena bieca dal meschino palco.

Die functae puellae

Nè sul sepolcro tuo, povero fiore,
Sciorrò lamento che ti turbi il sonno.
Son ruggiti, son ululi che al donno
(Fiero sarcasmo!...) uom mordono il core.

Non a te un pianto!... un canto. Riso, amore,
Sono bufere e fulmini ! Or non ponno
Satana o Dio toccare il tuo candore
O insidïarti come ognora vonno.

Dormi serena ! e allor che il genitore
Vagabondo verrà pallido e muto
Tu, dall'avello, tempragli il dolore.

Tu, dall'avello, mandagli un saluto
E gli dicano i Mani a quanti affanni
Ti risparmiò la Parca a quindici anni.

Nostalgia

O colli miei! soavi colli aprichi
Che il bianco bacio dell'aurora abbella!
Pe' quai d'autunno va la villanella
Lieta di pomi carca e d'uva e fichi.

E a maggio?! o colli di miei sogni antichi,
Quanta pace nel cor la pastorella
Porta dai monti, ai dirupati vichi,
All'ombre intense in pascolar l'agnella!

Come profuman tremule le viole
Al vivo croccolar delle fontane
Sulla Rigossa! e come ride il sole,

Sui bruni campi e per i verdi! o maggio
Carco di fiori e di possanze sane,
Oh tuo, nell' alma mia divino raggio!

No ch'io non vivo qui! troppo fan breve
Lo sguardo i piani della Lombardia!
E i monti là che spiccando di neve
Non han de' colli miei la leggiadria.

Di San Lorenzo dall'aerea pieve
Ricordi quanto mar si discopria?!
E che soave auretta lieve lieve
A ristorarci l'anima venìa?!

Qui un'afa intensa, un cigolare, un bombo
Di micidiali macchine e strumenti
Qual d'estivo tuonar continuo rombo.

No, qui non vivon libere le genti!
L'aria pesa sul sen come di piombo,
E le faccie succhiate son pallenti.

Milano, 1902.

Alla Lanterna

Ho qui dinanzi il mar ! l'azzurro mare
Che mi chiama con forza prepotente;
Laggiù lontan mi seguita a invitare,
Laggiù lontan dov'è tutt'altra gente.

Un mondo novo mi ha ficcato in mente,
Un mondo di men tristi da trattare;
Se non m'inganna l'anima bollente
Laggiù men vili vi hanno da abitare.

Questo april, questo sol che mi circonda
È quasi scherno a questa vita mia;
Io vò' fidarmi finalmente all'onda.

Nell'oceàn, là ne l'azzurro immenso
Ch' io trovi svago alla malinconia,
O mi soffochi il duol fatto più intenso.

Genova, Febbraio 1899.

E spesse fiate pensando alla morte
Me ne viene un desio tanto soave
Che mi tramuta lo color del viso.

DANTE

Squallida casa mia, d'amor feconda
Sede altro dì, qual sepolcrale aspetto,
E quale onda di gelo al cor, profonda !

Ov'è ch'io trovi ancor l'intimo affetto ?
Dove il sorriso della madre mia
Balsamo già sul faticato petto ?

*
* *

Non sul trepido scoglio la feroce
Minaccia, pavea il cor, del nembo bianco,
Tanto soave possa avea sua voce!

E rallenato il faticoso fianco
L'onda sfidai novellamente e il nembo
E forza e speme ritrovai pur anco.

Quanto, or, silenzio in questo orbato lembo!
Ove fuggì la fede mia raggiante,
Dove la santa che portommi in grembo?

Ridea quei dì la speme! Amor dicea,
E l'anima, il vigor, facea gigante,
Alla parola sua giá stilla iblea.

Lo scarso pan, l'ultime posse affrante,
L'opra figgean nel cor sublime obbietto,
E le lotte titaniche fûr sante.

E un desïo gentil movea nel petto
La cura di reddire ov'ella amava!
Oh! bacio santo, oh maternale affetto!

E una gloria di sol mi ribaciava
Soavemente su l'ardente fronte,
E una speme superba al cor ne andava.

Or di grigia caligine a una fonte
S'alza una nube a circuïr l'avello;
Mi si offusca dinnanzi l'orizzonte!
E tu guardi dal ciel, spirito bello!

13 Agosto 1898.

La Marchesa Pallavicino

Come una derelitta! In cattedrale
Si recò, susurrò qualche preghiera,
Chiese perdono a Dio nel cor fatale,
E profanò la fredda arcata austera.

Corse il levita cinto di piviale,
Volle riconfortarla, ahi! tardo gli era!
La bella donna non sentìa più male;
L'anima sua salia di sfera in sfera.

E dolce nella semi tenebria
Moveva il labro all'ultima parola,
La carne bianca bella impallidia.

Come una derelitta, bella e sola
Giacque nell'ospital dei poverelli
Tra il fulgor marchionale de' gioielli,

Legnano, 26 Aprile 1905.

Sorge il paese mio ridente al sole
E giù riguarda l'ampio mar lontano ;
E in un cielo soffuso di vïole
A sera si racchiude il colle e il piano.

E le donnine dal bel crin castano
Passan per vïa pudibonde e sole :
L'aria v'è pura, il vin limpido, sano,
È un castello incantato in due parole.

Donna Francesca forse vi pensava
L'abbraccio del bel Paolo superbo
E i sogni più felici vi sognava.

Ed io nel core il palpito mi serbo
Più gentile e seren pel dì che torni
A rivederne i floridi dintorni.

Carnevale triste - all'ospedale

Tacea dolente intorno ogni altra cosa,
E con un raggio pallido la luna
Scendeva a rischiarar la dolorosa,
Triste, importuna.
Un canto lungo, quasi un'ironia,
Salia a turbar nelle tacenti sale
La spïetata multipla agonia
Dell'ospedale,
E il fanciullo piangeva. Al bianco letto
Fermo lo sguardo su l'agonizzante,
E singulti traea da l'imo petto
Ad ogni istante.
Il medico, alto bruno, ammutolito
Toccava il polso della pazïente,
Poscia alla suora accennava col dito
Di non far niente.
« Dottor sta meglio ? guarirà ?! Lo dica!... »
E il medico, pietoso traditore :
« Racquetati fanciullo,... non é mica...
Va che non muore. »

E s'allontana. Della donna il guardo
Cerca due volte il viso del figliolo,
Indi si spegne in un suo giro tardo
Verso il poggiolo.

S'ode un urlo pel tacito stanzone:
« Mamma! cos'è?! correte qui Dottore;
Triste! è scomparso! non ha compassione!...
Mia madre muore!... »

Poscia in un pianto che tortura l'etra
Si dà a fuggire il figlio disperato;
Cerca il Dottore a cui pietade impetra
Come un dannato.

« Povero bimbo, la tua mamma è in cielo
Ove di già prega pietà per te, »
Dice la suora, e d'un pietoso velo
Cuopre la morta, ahimè!

I tuoi baciuzzi, o cara mia piccina,
Le tue carezze che sul cor mi toccano,
I tuoi sorrisi che d'amor traboccano
Sempre ò dinanzi a sera ed a mattina.

Le chiome bionde, che alla tua testina
Fanno cornice angelica e s'infioccano,
La bambola e il canin che ti baloccano
Cerco e ritrovo dentro ogni vetrina.

E la vestina rosea che godi
Di rivestire quando corri a spasso
E il cappellin che ti guadagna lodi.

E tutto quel che piace e ti diletta
Amo teneramente, e me la passo
Come un bimbo che svago si prometta.

Il trovatello

Gioïsci, che n' hai donde, o bimbo mio,
Or che l'età bugiarda
T'è ignota ancora, e ancor non sai ch'é rio
Il mondo e vile; ed a saperlo tarda.

Tarda a conoscer qual rancor attosca
Il core umano, e l'ira!
Che crogiola nei petti! che conosca
T'auguro tardi questa mandria d'ira.

Io, come te, non lo conobbi mai
Un giorno lieto, solo;
Che nato, chissà dove, in mezzo ai guai
Sempre soffersi e ancor non mi consolo.

Io come te non ebbi un giorno lieto
Di premure e di affetto:
Gli autori de' miei dì sono un segreto:
Di mercenari mi serrai sul petto.

Di buona gente, è ver, credente in Dio,
Pietosa del mio stato,
Ma a cui miseria impose alfin l'oblio;
E son qui solo, vedi, abbandonato.

Qui, qui solingo, e appena come bruto
La pietà dei passanti
Mi tiene in vita, e alcuno triste muto
Piega lo sguardo altrove, e tiro avanti.

Pur.... credi? certi volti su cui vedo
La compassion dipinta,
E che trapassan silenziosi, credo,
Credo sian buoni, e allor l'anima è vinta.

E allora invoco la pietà di Dio
Sugli omini e sul mondo,
E allora scordo questo fato mio!
Ecco, o fanciullo, e a te che sia giocondo.

Dira Mors

Ecco l'Iddia feral! scende e su l'ire
Che travolgono i cor sogghigna bieca!
E noi balordi in questa plaga cieca
Sembriamo sordi a l'atro suo venire.

Scende ed afferra! e via per l'ampie spire
Del fiero nembo a che il bifolco impreca,
E via pel ciel ridente, algide arreca
Ombre e paure: e l'uom plauda o sospire.

S'esto misero fral che sol circonda
O vana ambizïon o trista voglia
Si sapesse domar, qual minor onda

D'ire e tormenti, e quanta minor doglia.
Ma che l'un tenti l'altro è reo destino!
Giuda per Cristo, e per Abel Caino.

Sulla fronte la bianca alma ridente,
In sulla bocca amor che lieto spira:
Nell'occhio un raggio di follia fremente,
Col gaio imaginar la fecond'ira.

La vaghezza de' cieli alta desira:
Un delirio d'amor; onda bollente
D'affetti grandi, e un'armonia di lira
Che le carezza il cerebro possente.

Tesor di luce e d'amistà divina:
Di maestà, di grazia un desiderio;
Nel grand'occhio profondo una marina.

Le vaghe forme che l'apoditerio
Non seppe mai tra le donzelle regie,
Cumolo il core di virtudi egregie.

Sui miei ginocchi assisa, sorridente,
Quasi sfidando l'urlo degli stolti,
Ragionavi d'amore, e su da' folti
Crini alïava ambrosia al cor dolente.

La bocca mi porgesti alfin rovente
A un lungo bacio, ed i dolor sepolti
Furono in cor! S'irradïaro i volti,
L'anime transvolâr, fulse la mente.

Torna, o cortese!... il desïato oblio
Torna a recar nell'estasi sublime;
Torna da me! Fede d'amico è Dio.

Tenue è la vita!... amor solo redime
L'anime belle e di gentil desìo,
Torna a baciarmi in bocca, o il duol mi opprime.

L'ardente cor, la fiera alma di foco,
Tutto ti do me stesso in un abbraccio!
Nè avanti a' vil l'ardor mio si fa fioco,
Nè avanti a' stolti m'ho corruccio o impaccio.

Danno i somari a pascere di moco,
E con la furia mia gli avari schiaccio ;
Turo la bocca, a pomero, di straccio,
E cessa il brontolìo stupido e roco.

Luce divina è amore! Iddio che impera
E il mondo alluma di fulgor supremo,
Che sferza e abbatte che in sua legge pera.

Oh! non curarti della turba sciocca.
Vieni con meco e qui in un bacio estremo
Ti riverso il mio cor, l'anima in bocca.

E passeremo assiem tranquilli e forti
Tra stolti eunuchi e presentuosi emioni;
È sempre il mondo branco di lenoni
Che con frusta sottil guidi e trasporti.

Non hai mai visti, i gravi ferri torti,
Ulular fieri in gabbia due leoni?
Esile donna si presenta e buoni
Con cipiglio sever rende quai morti.

E li astringe a girare, a inginocchiarsi
A saltare, a ballar umili in cerchi!
Sono chercuti che mai non fur cherchi,

Sorti dal brago e che non san lavarsi:
Guardali con cipiglio fieramente
E faranno il contegno riverente.

Ad A. T. Medico Condotto

Dacchè mi disse un buon dottore amico
Di abbruciare ogni verso a pena scritto
Io, già sapendo che non valgo un fico,
Gli ho dato retta e non ne sono afflitto.
Or, grato del parer ch'egli mi dette,
Lo esorto a far lo stesso alle ricette.

È vero amico mio, sgorbiando versi
Perdo il mio tempo e non guadagno niente;
Tu sei pratico invece, e ne' dì persi
Raggruzzi soldi in ammazzar la gente.

Ma non concede a me l'umile mente
Di far lo stesso:... e poi, ci ho tanti avversi,
Che sarebbe in pensier l'onnipotente
Se mi sapesse medico: mi apersi?!

Oh! tu mi intendi, poi che, santo Dio,
Finger non so quel che mi sento in core
Nè son prudente, ed è gran danno mio.

Però, col tempo dalla tua lezione
Imparerò io pur, caro Dottoer,
A esercitar la mia professïone.

A Lina Ricci Bitti

NEL DI DELLE SUE NOZZE

Cresce tra scogli tenerello un fiore
Dall'alighe nascoso; le bufere
Che si sbattono in mar ruggenti e fiere
Mai non lo toccan nel lor reo furore.

Occhio mortal nol scorge, nè rumore
Di fulmini a lui scende ; nelle sere
Gli ridon gli astri dall'empiree sfere
Quasi a fratel che appellino ad onore.

Vergine vaga qual celeste fata
Solo può scender sulle candide ale
A custodirlo e a farne sè beata

E tu fanciulla dalle tinte opale,
Quasi suora alle Pierie canore,
Scesa tu sei; qual vago fiore è Amore.

Sabato Santo

Va la massaia lungo il torrentello
A forbir gli utensili di cucina,
Poichè è pasqua domani e il tempo è bello,
E il prete verrà a far la scappatina.

L'alma di Cristo è sorta dall'avello,
Di Cristo che subì tanta rovina,
E ognuno a casa si portò d'agnello,
Simbolo d'innocenza, una fettina.

Si, Cristo buono sopportò la croce,
E l'innocente vittima s'appresta
A morir per saziar l'uomo feroce.

Innocenza e bontà danno alla festa
L'una occasione e l'altra la sostanza
E l'uom migliorerà, n'ò la speranza.

Il Castello di Legnano

« Odio il tuo santo impero e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
A'l tuo buon Federico in val d'Olona. »

Tra i ruderi silenti, ove il castaldo
Munge il bel latte all'ora vespertina,
S'alza lo spettro della gran ruina,
Fremente ancora e di sua gloria baldo:

« Fui!... L'ampia fossa ch'oggimai s'inquina,
Scavò il genio dei prodi; e un fiero araldo,
Incontro a Federico, la mattina
Mosse da me! Guardavo dallo spaldo.

E l'Olona muggia (ch'or tace lenta)
Rossa di sangue; e del Carroccio il fido
Spirto guerrier da me corre e s'avventa.

Dove sibila all'aure acuto strido
Delle macchine industri o si lamenta,
Quel dì tuonò delle legioni il grido. »

La Martinella batte! « Gloria, o morte! »
« Sant'Ambrogio, o perir! » gridan gli eroi.
E col pungolo incalza i bianchi buoi
Ciascuno, e « Avanti, è l'orifiamma al forte. »

Federico rivolto alle sue scorte:
« Impeto e forza, la vittoria è a noi! »
Ma la campana picchia « o gloria o morte, »
E i pochi son più forti, o regi, ancoi.

Elmi, alabarde e picche e mazzi e scuri
Corruscano e precipitan nel fango:
Oh! i nostri eroi! son veliti, e più duri!

Delli imperiali omai sfatto ogni rango,
Son messi in fuga i teutoni avventuri:
Va, Federico; vinto, ti compiango.

Corre un brivido all'ossa, e il tempo antico
Tutto si affaccia con aspetto truce:
Gli archi diruti invocano la luce
D' un bel raggio di sol che splenda amico.

« Qui la forza fiaccò di Federico
L'itala possa, e l'imperïal duce
Pianse la moglie ». Ed alti sensi adduce
Ogni breccia ove cresce il caprifico.

Eco di rulli si ridesta intorno,
E l'urlo dei morenti per la valle
Introna, e squilli del bellico corno.

La notte a vagolar su per l'Olona
Strani fantasmi van, per ogni calle
A ricercar la ferrea corona.

Ignudo, Federico, in mezzo ai morti
S'alza nel buio e guata, e la brughiera
Cerca e s'addentra! « Mi fallì ogni schiera!
Oh! irrisïon delle nemiche corti! ».

Poi scapigliato, sozzo, i baffi corti,
Cerca un rifugio, e lo sorprende a sera
Un fremito infernal; « Teufel ti porti,
Maledetto Carroccio! » è la preghiera.

E via, tre giorni, lacero, digiuno,
Per sirti e valli, esangue, a piedi nudi,
Fin che è a Pavia di già parata a bruno.

« Chi mi disfè fu ignobile marmaglia:
Mogliera, il cuor a nova speme schiudi!
Si risaprà il valor della zagaglia! »

O Enotrio grande e buono, se in Pavia,
Cinta di bruno velo, avessi vista
La bella imperatrice sulla via,
Pianger lo sposo, forse imperialista

Tu diventavi; e dell'alcaica pia
Più di tre volte, avresti, a un lauro mista,
Redimita sua chioma; e in la elegia
Preconizzata al mondo la conquista.

E l'elmo e il brando, forse in Val d'Olona,
Avresti colto; e a Lui riposto in testa,
Pietoso, pur la ferrea corona.

« Son chiesa e impero una rovina mesta
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risuona; »
Muor l'ideale, e il cor, poeta, resta.

Ecco il triste novembre!... preme il core
Una malinconia densa che opprime;
Una pioggia di foglie in fondo a l'ime
Selve si stacca senza alcun romore.

Lievi frulli e fruscii.... tutto é squallore...
I grami pioppi tendono le cime
Quasi invocanti all' aëre sublime
Anco un raggio di sol, anco un bagliore.

Rompe il silenzio infermo il cacciatore
E de' cani il latrar... lenti per l'etra
Volteggian tenui e gravidi d'algore

Lucidi fiocchi, e sotto il peso greve
Del prezioso fardel la vecchia tetra
Curva, e nell'ossa ha il diaccio della neve.

Pioviggina; nel fango della via
Uno stuolo di pallidi mocciosi
Guazzano i piedi scalzi, e i pioppi annosi
Gemono un'aria di malinconia.

Curvo sul suo baston, la faccia pia,
Il vecchierel maestro nei corrosi
Avanzi de' suoi dì men turbinosi
Va a spargere il saper che gli fuggia.

Quarant'anni di lezzi, quarant'anni
Di pazïenze e di martiri vari,
Ed or per torlo dai supremi affanni

Gli dan.... (oh santi Numi alti de' Cieli!)
Cento cinquanta lire! « E gli onorari
Per i commendatori?... » Regina Coeli!...

PER NOZZE
All'amico Romeo Bagnoli

« *Amore. amore, spirito di Dio,* .
« *Vita di ciel, fiamma divina in terra,*
« *Luce eterna tu sei, tu sfolgorio*
« *Apportator di balsami e di guerra* »

Col maggio che ritorna e che rinnova
Gloria alla terra, vi si desta in seno
Alto desire che non è terreno
A cui di sospirar sempre ne giova:

E v'apprestate alla novella prova
Coll'ardor giovanil che non ha freno:
Buon viaggio, o amici, e splenda il ciel sereno
Eternamente sulla vostra alcova.

Iblèa stilla di dolcezza manca
Al confronto d'amor s' ha lieti auspici,
Rosa in profumi è scarsa, aquila è stanca.

Vola l'anima a Dio di stella in stella
Nei giorni ch' Egli aleggia e fa felici,
Solo per lui tutta la vita è bella.

Latera 29 Aprile 1907.

Li consii der Curato

« Tu' babbo sta ammalato, fijo mio?
Sta male morto?... porteje er Signore,
E vedrai sì che miracolo! in poc'ore
Dovrá sta mejo, te l'assicuro io. »

I' ho dato retta, caro er mi dottore,
E j' hanno dato, dopo un scampanìo
Che pareva la festa d'ogni Dio,
Sto vïatico bono a' gni dolore.

Ma in vesce de sta mejo, Dio sagrato,
Appena ch'ebbe preso l'ojo santo
Peggiorò, ma in un modo disperato.

E finarmente (me se roppe er seno
A ricordallo) s'è aggravato tanto
Che tocca dì che l'ojo fu un veleno.

23 Giugno 1907.

Poichè il terz'uom s'ebbero generato
Adamo ed Eva, furono puniti:
Nacque di poi ciascun senza peccato
Dal fido amplesso di due amici uniti.

E perocchè, pel loro rio mercato,
T'accuseran di colpa atra i leviti,
Al puro fonte il fronte io t'ho lavato
Senza acquetar gli irosi parassiti.

T'accuseran di macchia originale
Gli omini vili ed il citrullo tondo ?!
Mandali a rimarcire a l'ospedale.

L'ala del cor t'addestrerò sul core
Io solamente che ti detti al mondo,
Ogni colpa d'amor cancella amore.

Eccoti un bacio ! e questo il primo affetto
Ti pianti giù nel core tenerello,
Ogn'uom del mondo è teco e t'è fratello,
Sappial fin d'ora e ten conforta il petto.

E se la sorte ria un dì negletto
Ti dannerà di questo lito a quello,
O se ti doni a un fortunato ostello
Vario non è: dei prenci è maledetto.

E Messer Dante a l'ultima partita
Ti verrà incontro e ti darà la mano
Togliendoti alla bolgia a l'ombre sita.

Nè il buon Pietro al tuo gir fuga la chiave
Sol perchè a Levi non empii la mano.
Cristo t'allumi, anima santa ed ave.

Eugenio[1]

Che il ciel ti benedica! mi sorridi
Festante e bello come un angioletto
Ed io ti bacio con sereno affetto
Mentre ti accolgo tra gli auspici infidi.

Meco vïaggierai per strani lidi
Senza speme sovente e senza tetto,
Ma che ne cal?! l'uno dell'altro il petto
Conforti se viltà sbraiti o ne insidi.

La primavera e il verno un giorno stretti
Com'oggi l'alba e il torrido merigio
Vïaggerem per dubbïose anfratte,

Ma breccìa non faran sui nostri petti
Le viltà grandi d'un predone bigio,
Nè le vigliacche ostilità di Batte. (1)

---

(1) Dea dell'impudicizia.

E meco imparerai la faticosa
Lotta del viver tra il superbo e il vile;
Il riso imparerai per ogni umile
Ed il disprezzo per la turba esosa.

Eh! non gemire, no! la paurosa
Ombra comparsa non ti vuol servile!
Non è, non è la torbida ed astiosa
Ombra d'un grande!... è l'umiltà senile.

È la miseria che ti apparve innanzi
Piena di acciacchi e zeppa il cuor d'amore,
E tu fin d'ora impara a farle onore.

Che ti baci il pezzente! egli dïanzi
Fu onor de' campi e delle barricate,
E a te le sue virtù rechi obliate.

ANACREONTICA

Intra i fioriti margini
Intrecciano carole
I rivoli, ed al murmure
Spirano le vïole;
I ramuscelli cantano
Inni di gloria al sol.

Su su tra le casipole
Ch'ergono il capo a' colli
Son fremiti di giubilo
Sono carezze molli ;
Soave la lusciniola
Richiama a dolci amor.

Passan tra' rami, volano
Soavi al mio pensiero
Voci di gioia arcadica
Del mite giornaliero,
E ride il sol con placido
Raggio sul mondo inter.

Ma qui fa freddo! Tacito
Solo remeggia il core,
Nè l'aere purissimo
Pur gli promette un fiore;
Qui c'è silenzio! mancano
I tuoi sorrisi, Amor.

IN MEMORIA

DELL' AMICO

Luigi Comolli di Borsano

Austero e generoso come il forte ;
Non ebbe l'alma a vil guadagno intenta,
Onde restò senz'or nell'opulenta
Region del *ti* dov'è si triste sorte

L'esser senza *dané* fino alla morte :
(Chè tutto quel che s'agiti e si senta,
Tutto quello che s'opera o si tenta,
È a base di *dané*, per menti accorte.)

E a' suoi dodici lustri, assai modesto,
Spirò, evocando in vano il maggior figlio
Ch'oltre oceàno andò, come ogni mesto,

Cercando bene in volontario esiglio,
Lasciando eredità, (meglio del resto !)
Tesor di affetti e d'onestà consiglio.

ALL'AVV. CARMELO CANTALAMESSA-CARBONI

DA FIRENZE A FAENZA

I.

Tra montagne rocciose irte e selvagge
Volo col treno alla Romagna mia,
Che co' suoi colli e le dorate piagge
Sempre ho qui dentro il core, ovunque io sia.

Le casipole bianche, che via via
Sfilano tra i filari, umili ostagge,
Salutan di lassù la ferrovia,
Occhiantisi tra lor timide e sagge.

E tu ridi al mio cor nella lontana
Luce che sorge con albor di riso,
Rosea bimba, e fata mia morgana.

E ti abbraccio di già ! stretta al mio seno,
Sento l'alito tuo carezza al viso,
E si fa il core tenero e sereno.

II.

Vola pel pian, precipita alla valle,
Imbuca l'antro e sguiscia alla campagna;
Sibila pria, poi fugge e poi si lagna,
E riesce e rientra pel ritorto calle.

E olivi e viti i colli han sulle spalle,
E castagni virenti la montagna;
Così dal tosco suolo alla Romagna,
Tra ville e chiese e tra muggenti stalle.

E torrenti selvaggi intra burroni,
E candide casuccie in sulle cime
Novella han vita ove il suo rombo tuoni;

E precipiti rivoli incassati,
E massi a picco, rotti o sgretolati
Dall'eterno dell'uom genio sublime.

III.

E ruscelli dall'alvo levigato,
E casipole a margine a torrenti
Coll'orticel minuscolo da lato;
E, su pei greppi, solitari armenti

Candidi e snelli ch'àn tutto brucato;
E montanari poveri e contenti
Sovra un ponte dall'arco scaglionato;
E bige crete incontro al sol lucenti.

E forza d'archi su cui sta appoggiato
Sul fianco un monte che cadrà a momenti,
E un cimitero minimo isolato.

E aerei presepi su, eminenti !
Oh ! tutti gli elementi hanno inneggiato
All'ardire dell'uom, che opra portenti.

IV.

Romba nell'antro con fragor che strazia,
Sibila al vento in orlo a un precipizio,
Quindi sul poggio aereo si spazia
E sbuffa e stride da ogni suo interstizio.

Attonito sogguarda l'uom novizio
L'anima che d'andar non par mai sazia:
Serpeggia e fuma al termine o all'inizio,
E strilla acuto allor, chiedendo grazia.

Poi rotolante, ecco rallenta il corso,
Sosta, e riprende il passo con prudenza
Quasi si volti e miri il gran percorso.

E nella curva prossima a Faenza
Risosta ancora come l'uom ch'è stanco,
Ed alla destra girasi sul fianco.

V.

Ed ecco, alla pianura interminata,
Scarica merci ed anime ansimanti:
Le membra sue sudate e fumiganti
Finalmente han riposo una giornata.

E si sparpaglia tacita e affannata
Una folla accorrente a tutti i canti,
E sotto le tettoie alto sonanti
E per le sale, via, muta e agitata.

Ed io cerco il mio treno un'altra volta
Per volare da te, piccola bionda,
E chieggo a mille genti e niun m'ascolta.

Finalmente, coll'alma sitibonda,
Dopo tant'ore lunghe, t' ho trovata,
Ma come, angelo mio! smunta e malata!

16 Settembre 1907.

Pulcher amor.

Caro sogno d'un tempo!.., Eri fanciulla,
Ed io sulle ginocchia infantilmente
Ti reggevo, e baciavo il puro fronte.
E tu, inconscia del fior che germinava
Entro l'anima mia, ti abbandonavi
Ingenüa a carezze a' baci miei!
Fu breve raggio! perocchè fuggivi,
Nè ti rividi se non quando il labro
Porgevi e il seno e le tue belle chiome
Ad altro amor, chè l'amor mio ignoravi.
Tu nol saprai! nè le tue dolci aurore,
Nè li tramonti, lunge, ove più ferve
Amor nei seni, non fia mai ch'io turbi !
Sia l'amor mio sì come il profumato
Aër d'april, che carezzando il fiore
Pur non l'aduggia, anzi il conforta e cresce
Puro fin che co' dì sia aperto frutto.
Nè del soave palpito dell'aura
Lene ei si avvede. Nella vespertina
Ora che tinge di cinabro e d'oro

Le cime ai colli, e bacia pïamente
Quanti placidi in terra opran viventi,
Io ti rincontro, candida mia fata,
E di tua pace santa io mi consolo.
Io ti riveggo, tenera in sembiante,
Ir mollemente fra dipinte aiuole,
Col caro frutto di tuo grembo al petto,
Candido gelsomino; e sale intorno,
D'infra i tuoi vezzi, un'armonia di note
Che baciano il mio core; e assorto io miro.
Oh! sia felice tu, poi che non lice
Con te le gioie ripartir del queto
Nido soave. Io onorerò col canto
Mesto, il tuo sguardo che mi avvinse l'alma,
E nel silenzio mio, ch'è tutto affetto,
Ricercherò la pietra ove sedevi
Nell'orticel paterno, or son dieci anni;
Ove spirano amor l'erbe novelle,
E le foglie ed i fior che tornan sempre,
Come il mio amor che ad ogni april s'innova
Ne' pur ti turbi l'eco del mio canto;
Resti con me, pur che tu sia felice.
Solo il pensiero mio ti aleggi intorno,
E ti coroni di zaffiri il fronte.

INAUGURANDOSI I MONUMENTI
a Garibaldi
IN SAVIGNANO DI ROMAGNA E A S. GIOVANNI IN COMPITO.

Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch'affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse ! O glorioso spirto.

Splendea nell'occhio suo vivido raggio
Divin del cielo; e su l'accesa fronte
Era la fiamma fulgida del maggio.

Oltre i monti ed i mari, l'orizzonte
L'anima sua fissava: ovunque un uomo
Era servo, Ei volò con forze conte

Chè, nella mente sua, niuno esser domo,
Niuno signor de l'uom si concepia:
Re di se stesso. l'uom spregia lo gnomo.

Delle furie oceaniche in balia
(Poichè un volgo official vuol la sua testa)
Dall'italico suol si dipartia.

E s'inebria al romor de la tempesta;
E, alla selvaggia America, il suo nome
Dona, leone in mezzo alla foresta.

Squassano i nembi le sue bionde chiome,
L'occhio azzurro ha riflessi ammaliatori,
E sogna nuove Ateni e nuove Rome.

E, nel suo sogno, rianima gli ardori
De' suoi vent'anni, e passa tra le genti
Estasïate innanzi a' suoi colori.

Colla sua fede avvince a sè le menti,
Fulvo signore, che la vita stessa
Reca col ferro, ed opera portenti.

Ovunque è un servo, o un'anima sia oppressa
Vola l'arcangel, che salute arreca,
E libertà col brando ha pur concessa.

E l'asseconda la fortuna cieca:
Siluri e frecce gli sussurran: « Salve,
Novello Cid in groppa di Babieca ».

E sulle cime di montagne calve,
E nelle selve ove il giaguar ruggìa,
Sempre è la voce che ripete: « Salve. »

E una notte, allorquando trasparia
Tra le nuvole in ciel l'astro d'argento,
Là dove l'onda amazzone muggia,

Mentre la selva sibilava al vento,
E agli omeri un tiranno l'incalzava,
A una capanna s'arrestò un momento.

Eravi Lei, la Creola. Mirava
L'apparizion del nobile sembiante,
E taceva, ed il cor le martellava.

« Bella tu sei. Nell'occhio tuo è raggiante
Ogni mia fede: esser tu mia vorresti?
Io tuo sarò con il mio acciar fiammante. »

Tace la bella. Gli occhi suoi celesti
Ferma sul Divo. Egli ha compreso... « e: un bacio
Delle nozze suggello unico resti. »

II.

E da quell'ora Ella seguìa l'audace
Che patria ha il mondo e religion la scienza,
Fin che colse tra noi l'estrema pace.

Chiesto conforto in van (per l'inclemenza
Di biechi regi) a un lepido cantore,
Si volse Ei di Marino all'eminenza.

E lo spirto di Roma, vegliatore
Sugli italici fati, accolse al grido
Di festa il suo novello redentore.

Ei sostò come un astro, sovra il fido
Titan, fulgente, che gli aprio le braccia,
A la notte a scrutar l'adriaco lido,

(Mentre, qual branco di segugi in traccia,
Squittiano i regi attorno a le sue porte,
All'odor della preda che si caccia.)

Ei, sciolta qui l'intrepida coorte,
Solo con Lei scendea e con quattro fidi,
E un prete buono che sfida la morte.

E la bella Longian, col vecchio Guidi
Ed altri prodi gli indica la via,
Che mena in salvo a generosi lidi;

Chè, da manca fùnereo venìa
Drappel di sgherri; e un legnaiuol, Masini,
Gitta la pialla e corre; e questi svia,

E al Duce indica il pian, che là tra' pini,
Per San Giovanni e Savignan, si giunge,
Ove la donna è fato che declini.

Solo desio di salvazion lo punge
Per l'affetto di Lei ch'arde di febbre,
Di Lei, che in alto amor niuna raggiunge.

E passa il prode: l'intime latébre
Piene di duol per la caduta Roma,
Porgendo ausilio il ciel con le tenèbre.

Ed alle braccia fatta augusta soma,
Depone alfin Colei su terra amica,
E profuga rivà l'anima indoma.

Di balza in balza, alla Toscana aprica
Chiede asil, poscia all'onda, nuovamente,
E a un Bey, che l'espelle a gran fatica;

Indi alla terra ch'ospitò indulgente
Altro ligure audace, e, in fine, il mondo
Nuovo il rivede cavalier fulgente,

E duce bello e redentor suo biondo.

Bagnara di Romagna, 22 Settembre 1907.

Alma poesis

I.

È linguaggio d'un Dio che in terra scese
A ragionar d'Arcangeli con noi;
Parlò dei forti, prediletti suoi,
Dell'armonie che in cielo uniche intese.

E narrò le virtù del bel paese,
Che die' Genii sublimi e forti eroi:
Parlò d' Italia, che, qual prima, poi
Dovea stupire il mondo con sue imprese.

E recò tinte ai fior, profumi e baci
Ai zefiri, e carezze ad ogni aprile;
E la forza nei cor, gloria agli audaci.

E ne parlò d'ogni cantor gentile,
Delle fiamme d'amor, candide, edaci,
E del gagliardo in maestoso stile.

II.

E ne disse che tutto è poesia
Quanto Egli oprò nell'epico soggiorno:
Che tali spirti fanno sol ritorno
Quando la Patria è giunta all'agonia.

E allor crescono i prodi per la via
Come agarici a ottobre in dì piovorno:
Che pullula nei cor la vigoria
Dopo un soffrir d'angoscïoso scorno.

E la Patria si fe' dopo un servaggio,
Che, ad ogni zolla, fimo die' un fratello,
E dalle zolle crebbe ira e coraggio.

E ne ripose allora il suo linguaggio
Tanto amore nel core e nel cervello
Che coltivammo tutto quanto è bello.

III.

Tutto quanto è di bello in ogni forma
Dall'atomo incosciente in fino a Dio.
Di tutto il bello che rilascia un'orma,
E che raccolto si confida a Clio.

E ne riassorbe il murmure d'un rio,
Che la silice in ciottolo trasforma,
E contempliamo l'opera del pio
Verme, che fila e il carcere si forma.

Ed ammiriam l'olimpica scintilla
Che ne congiunse col fratello nostro
D'oltre oceàno, e il puro, che distilla

Nettare, insetto colle alucce e il rostro:
E cantiamo: cantiam l'inno sereno
Che dall' Adriaco mar, vola al Tirreno.

IV.

Attraverso dei varchi d'Appennino,
Attraverso dei boschi e delle selve.
Scrutiam nell'alma di feroci belve,
E indaghiamo degli uomini il destino.

E ci avvediamo che ardüo cammino
Ne resta ancora! E certo più di un pelve
E più d'un core squarcerà il divino
Genio dell'uom, pria ch'ogni ver disselve.

Ma ne giova sperar che, a tolto il velo
Che ci ottenebra ancor, cadrà il buon Dio,
E salirá coll'anima nel cielo

Madre scïenza, che sminuzza, e scruta
E scande ogni mister, cui dà all'oblio,
E i corpi istessi di natura immuta.

Bagnara di Romagna, 25 Settembre 1907,

Sine fide

Più d'un signor mi ha detto che son bella,
Ma non gli darò retta in vita mia.
Mi terrò stretta nella mia gonnella,
Fin che il mio amor si prenda gelosia.

Poi, quando crederò che giunta sia
L'ora d'interrogar l'amica stella,
La fisserò, meschina pastorella,
E chiederò quale è la buona via.

Poscia rivestirò nuovo percalle,
Mi arriccerò i capelli sulla testa,
E dal mio monte scenderò alla valle

Ridendo de' baggei che fanno festa
Uscenti dalle chiese o dalle stalle:
Poscia ritornerò solinga e mesta.

Latera, Settembre 1907.

Congedo

Versi che il mio dolor tutti ridite,
L'ire, l'ebbrezze, le virtù, le spemi,
Poveri figli di singulti estremi,
Per carità, fuggitemi, fuggite.

Con quel vecchio signor non vo' più lite :
D'amor conosco palpiti supremi :
Sul capo di mia figlia, non blasfemi,
Voglio, ma baci e riso e tempo mite.

La sua carezza e il bacio suo mi danno
Tutta la gioia ch' ho sperato in vano
Nella lotta diuturna di quell'anno.

O versi antichi, ora vi getto al foco,
Per scordare il fragor meschino e insano,
E resto col mio cor tenero, e gioco.

ERRATA CORRIGE

Pag.	Verso	Contesto errato	correzione
9	11	*E come fior reciso*	*E come fior preciso*
»	18	*Rirova*	*Ritrova*
11	14	*E il Sacro sindone*	*La sacra sindone*
21	7	*Sogni*	*Sogni*
21	11	*Doua*	*Dona*
35	1 e 2	*Tra gli ardui cuspidi*	*Tra l'ardue cuspidi*
		Cacumi	*Sterili*
57	8	*saara*	*Saara*
»	18	*NON OASI*	*non oasi*
61	1	*Rovistore*	*Rovistare*
»	11	*tralci tra gli olivi*	*tralci e tra gli olivi*
96	8	*visione*	*risione per derisione*
99	10	*Li lor forme*	*Di lor forme ecc.*
100	1	*ohe*	*che*
102	17	*la pura*	*la prua*
104	13	*nove olezzi*	*novi olezzi*
115	13	*alto bruno*	*alto, bruno*
115	18	*« Dottor sta meglio?*	*«Dottor, sta meglio?*
153	14	*« e: un bacio*	*e: « un bacio*
155	2	*febbre*	*febre*
159	9	*a tolto il velo*	*tolto il velo.*

INDICE

—